

CAMMINIAMO INSIEME



CORPUS DOMINI 2021



ISSN 2704-9809

PRENDERSI CURA
La forza della tenerezza



COMUNIONE... A PIÙ VOCI

- Spiffero**
 • Un gesto di... tenerezza p. 3
- Spiritualità**
 • “Non ci sono limiti per la cura” p. 5
 • Tenerezza: il COME della cura p. 9
 • “La madre di tutte le azioni” p. 11
- Andando per archivi**
 • “Mi accolse di nuovo con paterna carità” p. 15
- La voce della Chiesa**
 • “Sono tanti gli angeli nella nostra vita!” p. 18
- Esperienze in musica**
 • Attraverso la danza, prendersi cura di Dio. Testimonianza di suor Anna Nobili, Suora Operaia, la ballerina di Dio p. 21
- Esperienze**
 • “Sento forte che siamo fratelli” p. 24
 • “Eccole qui le mie suore” p. 25
- Un racconto**
 • I tesori della discarica p. 27

LA NOSTRA VOCE

- Feste in Famiglia**
 • Inaugurato il nuovo dispensario a Marsassoum p. 31
- Giovani**
 • Assetati di vita p. 36
- Dalle Missioni**
 • Tenerezza in azione p. 39
 • La diversità culturale, fonte di ricchezza per il postulato delle suore Adoratrici p. 41
 • Le postulanti SASS alla scuola di san Giuseppe Lavoratore p. 44
 • Un boa enorme p. 47

SPIGOLATURE

- Come in uno specchio p. 50
- Io sì che avrò cura di te p. 52
- La dolcezza dell'amicizia p. 56
- “Il vetro attraverso il quale vedono Dio” p. 58
- Il lavoro educativo: la tenerezza che resiste p. 60
- “È la gioia della mia vita!” p. 62
- Ricordare è più di rammentare. Le classi quinte della scuola Casa Famiglia di Modena p. 64
- Un mondo da vivere con generosità p. 67
- Gravedona. L'addio al prof. Paolino Ferraboschi dall'“allievo” Baratelli p. 69

DAL TRAMONTO ALLA VITA

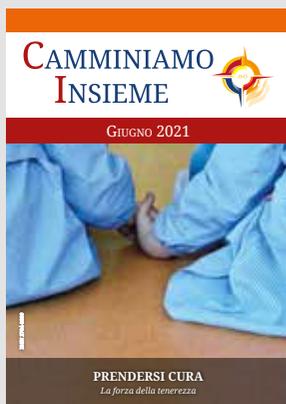
- Anna Moschetti: Adoratrice in eterno come membro della Fraternità Eucaristica Spinelliana p. 71
- Ricordiamo nella preghiera i nostri parenti defunti p. 71

Suore Adoratrici del SS. Sacramento

Via S. Francesco, 16
 26027 Rivolta d'Adda (CR)
 Tel. 0363 1806643



redazione@suoreadoratrici.it | www.suoreadoratrici.com



Anno XLVII - n. 2
 CORPUS DOMINI 2021

Aut. Trib. N. 133 del 3 febbraio 2005

Stampa:
 Società Cooperativa Sociale
Sollicitudo Arti Grafiche - Lodi (LO)

Direttore responsabile
 suor Raffaella De Col

Redazione
 suor Paola Rizzi - suor Silvia Baglieri

Hanno collaborato
 madre Isabella Vecchio,
 prof.ssa Rosanna Virgili,
 suor Serena Lago,
 mons. Erio Castellucci,
 suor Anna Nobili,
 Patrizia Pilato,
 la comunità di Castelleone,
 suor Anne Marie Diamacoune,
 suor Florence Lukoki,
 Chiara Zilioli,
 Maddalena Zucchi,
 Cristina Juan,
 Anna Barbaste,
 suor Amandine Bolongo Gbanzo,
 suor Véronique Ngala Tshiyoyi,
 don Ottorino Baronio,
 Elisa Bernasconi,
 Carola Manzoni,
 Chiara Casalini,
 Gloria Manzoli,
 Ivan L.,
 Cinzia Coppini,
 Annamaria Businello,
 Federico Covili,
 dottor Giorgio Baratelli,
 suor Agnese Zanelli, Suor Rosetta Gandini
 e tutta la Fraternità Eucaristica

In copertina
 «Prendersi cura. La forza della tenerezza»

Garanzia di riservatezza
 Si garantisce che i dati relativi alla spedizione sono trattati nel rispetto della Legge 675/96 (tutela dati personali).

Un gesto di... Tenerezza

C'è una parola che ha una eco particolare nel vocabolario del “prendersi cura”, una parola che risuona e vibra anche nel cuore di ogni persona nonostante spesso si mascheri o si nasconda, ed è TENEREZZA.

Chi di noi infatti non la desidera, non la cerca, non l'aspetta? Ma come tradurla in immagine, in vita, in concreto? È semplicissimo! Tante cose, atteggiamenti, linguaggi ci dicono Tenerezza: il volto di un bimbo, due mani che accarezzano, un abbraccio dopo lungo tempo, una lacrima che scende, un fiore che sboccia... Ci viene spontaneo rivolgerci a papa Francesco perché fin dall'inizio del suo pontificato, questo sentimento, parola, atteggiamento, linguaggio... continua a rimbalzare.

La sua prima omelia da Papa ce ne dà una bellissima spiegazione: «*Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere*

timore della bontà, della tenerezza! Anche il Papa deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli» (Francesco, 19 marzo 2013).

«*Per arrivare a questo – continua papa Francesco – dobbiamo sentirci amati, perché così possiamo amare con tenerezza. Quando l'uomo si sente veramente amato, si sente portato anche ad amare. D'altronde, se Dio è infinita tenerezza,*





anche l'uomo, creato a sua immagine, è capace di tenerezza. La tenerezza, allora, lungi dal ridursi a sentimentalismo, è il primo passo per superare il ripiegamento su se stessi, per uscire dall'egocentrismo che deturpa la libertà umana. La tenerezza di Dio ci porta a capire che l'amore è il senso della vita. Comprendiamo così che la radice della nostra libertà non è mai autoreferenziale. E ci sentiamo chiamati a riversare nel mondo l'amore ricevuto dal Signore, a declinarlo nella Chiesa, nella famiglia, nella società, a coniugarlo nel servire e nel donarci. Tutto questo non per

dovere, ma per amore, per amore di colui dal quale siamo teneramente amati (Francesco, 13 settembre 2018).

E ora tocca a noi vivere questa dimensione dell'amore... e come fare? Un metodo concreto per imparare potrebbe essere quello di guardare e contemplare la Bellezza. Più il nostro sguardo è trasparente, luminoso, dolce... più guardiamo alle cose belle attorno a noi, dentro di noi, e più ci verrà semplice vivere la tenerezza.

• madre Isabella Vecchio

“Non ci sono limiti per la cura”

Come stai?

Il Papa ha recentemente insegnato le parole della gentilezza: “permesso”; “scusa”; “grazie”. È possibile che per la generazione dei nostri nonni esse fossero più scontate che per le attuali, di padri e di figli, cui vediamo mancare, talvolta, persino i rudimenti della buona educazione. C'è, infatti, un'altra parola che supera il debito garbo nel rivolgersi agli altri, e segnala, invece, la cura, ed è nella domanda: “Come stai?”. In realtà la usiamo tanto e spesso come un'abitudine, senza neppure ascoltare la risposta. Ma nella Bibbia non è mai così. C'è qualcuno che ci tiene davvero a sapere come sta colei che ama, il suo amico o il suo fratello o il suo semplice conoscente o, perfino, chi l'abbia tradito e mostri di non amarlo più.

Un prendersi cura che nasce dall'intimo dell'anima, che tocca il cuore e non ha paura di rinunciare né all'orgoglio né all'onore. Capita anche a noi di sentire moti d'affetto e desideri di dimostrarlo che, però, vengono ostacolati dal calcolo su *se e su chi e sino a che punto* ci si debba muovere. Ad esempio: mio figlio è un ribelle e per questo si trova in mezzo ai guai, è giusto o no che lo aiuti a risolverli?

Un amico ha tradito la mia fiducia e

*Non mi reggi,
solo mi sfiori,
io so che ci sono*
(ANGELO CASATI)

adesso so che è ammalato ed è solo a lottare: è giusto che bussi alla sua porta per sapere come sta? In questi casi prendersi cura vuol dire rinunciare alla ragioneria morale e andare davvero “dove ci porta il cuore”.

Come i gigli del campo

È intrigante seguire i gesti della cura di Dio verso l'umanità, sin dall'inizio. Vediamo, allora, il suo viso premuroso già



nel giardino dell'Eden, subito dopo la ribellione di Adamo. Dovevano lasciare quel luogo divino ma Dio non sopportava di farli andar via nudi, coperti soltanto con un perizoma di foglie. Fu allora che: «Dio fece all'uomo e sua moglie tuniche di pelli e li vestì» (Gen 3,21). Vieni da pensare a nostro padre che, dal balcone, ci seguiva con gli occhi, mentre uscivamo di casa, d'inverno, e ci raccomandava: "Copriti, se no prendi freddo!".

Oppure a quando noi, mamme in attesa, preparavamo il corredino per il bebè in arrivo, immaginando di avvolgere nella flanella calda il suo corpicino rugoso e rosato, appena nato. Simile a tali sentimenti dovevano essere quelli di Dio per le sue creature, quando uscivano al mondo.

C'è un testo meraviglioso del profeta

Ezechiele dove la cura di Dio si mostra verso una delle "creature" più belle e più tragiche della storia biblica: la città di Gerusalemme. In essa la cura deriva da una decisione d'amore, da una volontà di alleanza eterna da parte di Dio.

Non si tratta, dunque, di semplice gentilezza ma di mettere la propria vita in gioco con quella dell'altra e il profeta se ne fa poeta, ne narra la parabola: «Così dice il Signore Dio a Gerusalemme: ... Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato il cordone ombelicale e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse verso di te per farti una sola di queste cose e non ebbe compassione... ma come oggetto ripugnante, il giorno della tua nascita, fosti gettata via in piena campagna» (Ez 16,1-5).

Gerusalemme è simile a una bambina rifiutata da suoi, appena nata. Amara sorte di tanti bimbi al mondo.

Per nascere non basta un ventre che ci dia alla luce, ma occorre qualcuno che, dall'esterno, si prenda cura di noi e, talvolta, anche di quella donna che ci ha partorito.

Ed ecco Dio: «Passai vicino a te, ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue e cresci come l'erba del campo» (vv. 6-7a). Per nascere davvero occorre una vocazione: qualcuno che desideri per noi la vita, che ci dica: "Vivi"! Così avvenne per Gerusalemme: «Crescesti, ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza» (v. 7b).

Ma non basta ancora: per maturare il frutto della nostra vita occorre che qualcuno la intrecci con la sua. Ci vuole un impegno d'amore. «Passai vicino a te e ti

vidi. Ecco: la tua età era l'età dell'amore. Io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te» (v. 8).

Il tempo dell'amore è un effluvio di cura, un'abbondanza mai colma di carezze, tributi, segni rari e preziosi di quanto eccede dal cuore: «Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio. Ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di stoffa preziosa. Ti adornai di gioielli... Le tue vesti erano di bisso, di stoffa preziosa e ricami. Fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo. Divenisti sempre più bella e giungesti fino ad essere regina. La tua fama si diffuse fra le genti. La tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso uno splendore» (vv. 9-14).

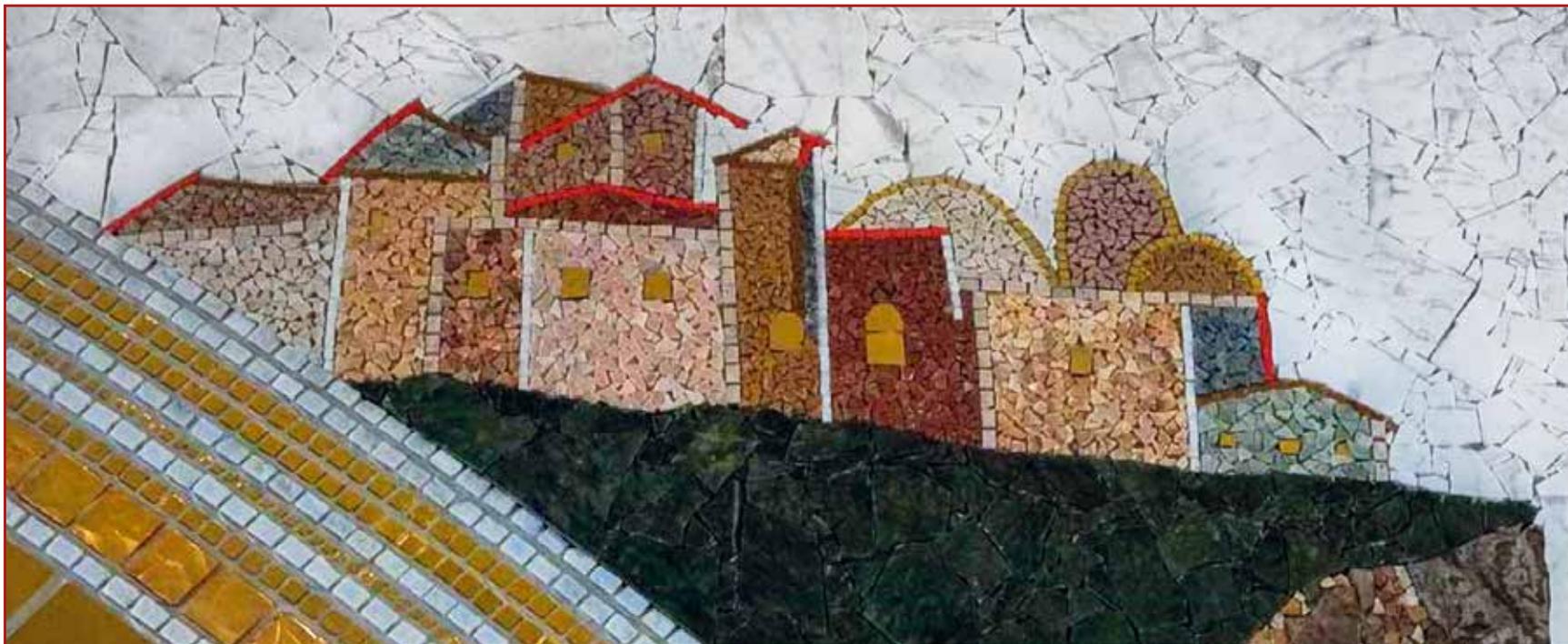
Prendersi cura è cogliere l'amor di grazia e di libertà, spalmare l'olio del dono, infiorare di baci e di bellezza.

La tenerezza di Dio

Nel brano appena letto abbiamo visto come la cura di Dio sia assimilata a quella che il più speciale di tutti i mariti possa rivolgere alla propria sposa; Gerusalemme è, infatti, la Sposa di Dio, simbolo di tutto Israele.

Spesso il suo popolo amato viene, invece, paragonato a un figlio che Dio tratta con l'amore di un padre, cercando di educarlo, di formarlo ai valori autentici, di correggerlo.

È scritto nel profeta Isaia: «Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (1,2-3).



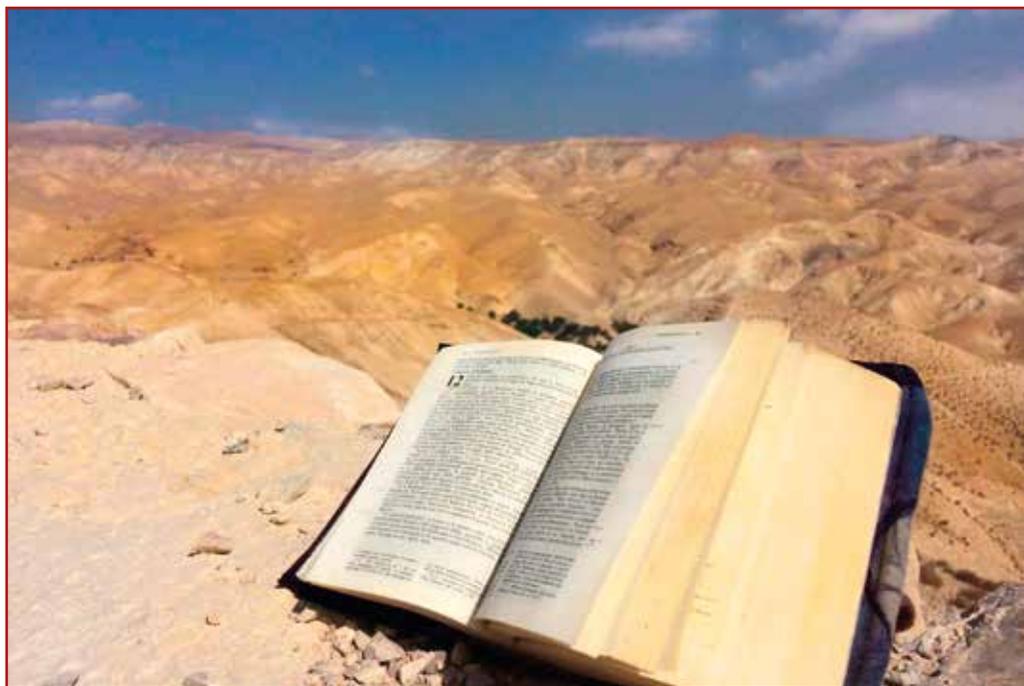
I “figli” di Dio, gli abitanti di Giuda, sono ribelli, non capiscono il bene che Egli fa per loro. Più saggi sono l'asino e il bue!

Ciò nonostante quel padre non smette di parlargli, accompagnarli, invitarli a sedersi, tutti insieme, accanto a lui: «*Su venite, e discutiamo. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero come porpora, diventeranno come lana. Se sarete docili e ascolterete mangerete i frutti della terra*» (vv. 18-19). Come un docente che crede ancora nei suoi discenti, come un padre che ama incondizionatamente i suoi figli, Dio continua a prendersi cura di loro, a guidarli verso il bene, a stargli accanto, a non scandalizzarsi dei loro limiti, delle loro debolezze e delle loro vergogne, neppure quando, dalle loro mani, “gronda sangue” (cf v. 15).

Dio non rinuncia neppure alla tenerezza, che è resilienza d'amore.

Ne è manifesto una delle pagine più belle del profeta Osea in cui queste sono le Sue parole per Israele: «*Quando Israele era un ragazzo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... A Èfrain io insegnavo a camminare tenendolo per mano... Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. Come potrei abbandonarti, Èfrain, come consegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremme di compassione*» (11,1-8)... quella di un padre, una madre, un fratello, una sorella, un amico, un maestro: non ci sono limiti per la cura che Dio si prende di noi.

• *Rossana Virgili*



Tenerezza: il COME della cura

Papa Francesco, il 1° gennaio 2020, per la solennità della SS. Madre di Dio, diceva: «*Da Maria inizia la “rivoluzione della tenerezza” perché Gesù si è specchiato nei suoi occhi appena nato, ha ricevuto le sue carezze e questo deve continuare a fare la Chiesa. Anch'ella, infatti, come Maria, è donna e madre, la Chiesa è donna e madre, e nella Madonna ritrova i suoi tratti distintivi. Vede lei, immacolata, e si sente chiamata a dire “no” al peccato e alla mondanità. Vede lei, feconda, e si sente chiamata ad annunciare il Signore, a generarlo nelle vite. Vede lei, madre, e si sente chiamata ad accogliere ogni uomo come un figlio*». Come consacrate sentiamo nostra la responsabilità di una Chiesa donna e madre e, nella dedizione all'umanità, se l'accoglienza definisce la nostra identità di donne, la tenerezza ne esprime la maternità. Non possiamo non sentirci coinvolte in prima linea nella rivoluzione cominciata da Maria. Ma che cosa vuol dire, praticamente, tenerezza?

A lasciare scorrere lentamente il nostro sguardo tra le lettere di questa parola, sembra di trovarne due in una: **tenere** e **carezza**. Allora potremmo definire la **tenerezza** come **il prendersi cura di una carezza che tiene**. Vista così, la

tenerezza come atteggiamento di cura, potrebbe anche essere il profilo proprio di una suora Adoratrice, chiamata a essere, attraverso il proprio carisma, questa carezza che tiene, con predilezione, ciò che è più fragile, debole, scartato. Se nutrite da Gesù Eucarestia veniamo rese accoglienza per essere tutte a tutti (LC 1), per imparare la tenerezza il nostro padre Fondatore ci invita a contemplare la grotta di Betlemme: «*Nella grotta di Betlemme possediamo tesori infinitamente assai più preziosi: il Verbo di Dio si è fatto carne, congiungendo nel medesimo tempo i termini più lontani e contrari. Infinita ricchezza con somma povertà, infinita sapienza con incomprensibile stoltezza, infinita gloria con profondissima umiliazione, santità perfettissima coll'apparenza del più gran peccatore. È in questa grotta che si congiunsero insieme con un nodo incomprensibile, senza confusioni di parti, senza divisioni di forze, ciò che è materiale, spirituale e divino. Mai si vide spettacolo così splendido, mai lo si potrà*

vedere nei secoli a venire. Ma lo vedete voi nell'apparizione della sua umanità e grazia? I vostri occhi vedono i suoi occhi? Le vostre orecchie ascoltano il suo vagito? Le vostre labbra baciano i suoi piedi? Il vostro cuore s'accosta al suo cuore? Ditemi, trovate, a meno che cogli occhi della fede che è pure il più santo e consolante conforto che quaggiù possiamo possedere, Maria SS. e Giuseppe? Oh, se voi ne poteste godere solo uno sguardo, solo una cortesia quali essi dispensavano agli adoratori dei Divini Infante, provereste un istante di paradiso» (LC 25).

Nella capanna di Betlemme, davanti alla piccolezza di Giuseppe e Maria, custodi dell'Infinito, di fronte a Gesù, alla grandezza di questo Dio che si fa debole fino all'estremo, l'umanità intera si accosta, perché nello squallore di questa mangiatoia la tenerezza più sublime fa gli onori di casa anche alla più indicibile delle povertà.

Questa logica di cura si incarna sempre più nella vita di don Francesco che, nutrendo una particolare predilezione per i più poveri, trasmette questa tenerezza alle sue suore, come preziosa virtù, come volto della donna consacrata ed eucaristica. È bello che sia proprio la "potente fragilità del Dio-Bambino" a plasmare la nostra tenerezza e a formare il nostro cuore perché sappia raggiungere e custodire con cura ogni debolezza. Così, la tenerezza come cura è quella carezza che per prima, da quella culla divenuta altare, ogni giorno, tocca e tiene noi, per poi continuare a farsi mano con le nostre mani, cuore con il nostro cuore, corpo con il nostro corpo, carezza con la nostra vita lì dove c'è ogni

tipo di sofferenza che chiede di essere amata. L'Adoratrice non è esperta della carità, l'Adoratrice è amata dalla Carità, l'Adoratrice non è brava ad accudire, l'Adoratrice è resa custodia dal Custode: bisogna portare nel cuore la misura di Cristo per essere capaci di assumere, senza scandalizzarsi e fino alla fine, tutta e ogni povertà che chiede in elemosina il nostro amore.

Dalla fragilità della culla, dalla potenza del Pane, destate le ginocchia e aperte le mani giunte, siamo inviate noi a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a consolare tutti gli afflitti (Is 61,1-2).

Mantienici, Maria, instancabili paladine della tenerezza, perché la nostra identità di donne consacrate manifesti la Tua universale, puntuale e infallibile maternità.

• suor Serena Lago



“La madre di tutte le azioni”

*Riflessione che
il vescovo di Modena-Nonantola,
mons. Erio Castellucci,
ha offerto all'USMI diocesana
di Modena il 29 maggio 2021*

Desidero proporre in questa meditazione la pagina del buon samaritano, una pagina che ha rilanciato recentemente il Papa nell'Enciclica *Fratelli Tutti*, cercando di declinarla in chiave di vita consacrata.

Su questa parabola, credo che possiamo scavare per trovare delle continue provocazioni. Il senso che a me lascia sempre la lettura di questa pagina è un senso di inquietudine, perché rappresenta un punto di arrivo, una meta praticamente irraggiungibile, perché legge una realtà che non è solamente personale o interpersonale, ma è universale, una realtà mondiale (quante persone bastonate, ferite quante persone tirano dritto, quante persone soccorrono...); e infine perché desta il desiderio di essere più prossimo.

Questi sono tre sentimenti che si mescolano sempre quando ascolto o leggo questa parabola: un'inquietudine, che credo sia una sana inquietudine, cioè sia necessaria per la nostra vita, perché il vangelo è sempre qualche metro più avanti. E proprio il fatto che il vange-

lo non lo raggiungiamo mai, proprio il fatto che Gesù e il suo messaggio sono sempre all'orizzonte, ci aiuta ad andare avanti, a camminare. Da questo punto di vista, scherzando un po', si potrebbe dire che il vangelo sia il miglior antidepressivo. La depressione viene quando uno raggiunge una meta e poi è annoiato: è tutto qui? Pensate alla gente che aspetta per tutta la vita la pensione, poi va in pensione e se non ha altre mete si deprime. Il vangelo ha sempre una meta nuova, e quindi ci impedisce di assopirci, di sederci, di dire *adesso è tutto qui...* Non puoi mai dire "è tutto qui" davanti al vangelo, perché ce n'è sempre ancora. Questa è una di quelle pagine davanti alle quali io mi sento sempre molto indietro.

Perché il Papa ha scelto questa pagina, dove non c'è la parola *fratello*, per un'Enciclica che si intitola *Fratelli tutti*? L'ha scelta perché la novità cristiana, rispetto al mondo antico e anche rispetto al mondo ebraico, è stata quella di identificare **fratello**, **prossimo** e **farsi prossimo**.

Fratelli e sorelle nel mondo antico erano o coloro che originavano dagli stessi genitori, da un'unica mamma o da un unico papà, oppure quelli che avevano in comune un'ispirazione civile, per esempio ad Atene gli abitanti della città, o nel modo ebraico i componenti di una stessa tribù.

Prossimo era colui che era vicino, anche se non c'erano legami di sangue o non c'erano legami civili molto forti, però il prossimo era sempre l'amico: non si trovano mai nei documenti antichi idee del prossimo come colui che è straniero, che viene da lontano. Lo straniero, dicono le scritture ebraiche, si deve trattare bene, ma non è il prossimo, tanto meno un fratello.

Farsi prossimo: questa è la grande novità della parabola. Gesù rovescia il quadro: il prossimo c'è se c'è qualcuno che si fa prossimo, e viene a coincidere con l'idea di fratello. Farsi prossimo cioè, vuol dire inserire uno nella tua famiglia. Questa saldatura che opera Gesù tra il fratello e il prossimo, cioè *il farsi prossimo*, è proprio potente, non ci lascia in pace.

La parabola inizia con la domanda *Chi è il mio prossimo?* Una domanda molto precisa che il dottore della legge fa a Gesù nel capitolo 10 di Luca. E Gesù come al solito non ama le definizioni teoriche. Gesù non fa dei ragionamenti astratti, perché la cultura ebraica è molto concreta, ma racconta una parabola. Quest'uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Sfortunato, incappò nei briganti: era un sentiero allora particolarmente insidioso, ripido. Gerusalemme è a circa 800 m di altezza e Gerico è quasi

100 m sotto il livello del mare; la distanza in linea d'aria non è tanta, saranno 10-12 Km, quindi è veramente una discesa vorticoso, e pare che lì si nascondessero spesso dei briganti. Una scena realistica quindi, che tutti potevano aver visto o almeno sentito. Questi briganti lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto.

È una drammatica immagine dell'uomo colpito da violenza, e potremmo tentare di fare delle identificazioni. Pensate quanta gente in questo anno e mezzo ha vissuto quasi letteralmente questa situazione, un senso di frantumazione, di sofferenza intima, un senso di paura, esperienze di lutto; chi è morto poi, era spesso da solo: non lo può raccontare, possiamo solo lontanamente immaginare la fatica. È l'umanità di sempre e di oggi, e questa è la fotografia del bisogno, della povertà.

Poi cominciano a passare altri: il sacerdote, il levita. Non a caso Gesù sceglie queste due categorie, gli addetti al culto, perché immagina che fossero stati a Gerusalemme al tempio a compiere i sacrifici o a servire all'altare del Signore, e quindi avevano compiuto il loro dovere religioso.

La domanda del dottore della legge *chi è il mio prossimo?* viene subito dopo che Gesù ha espresso i due comandamenti dell'amore: gli si chiede di riassumere la Legge e lui dice *Amerai il Signore tuo Dio e il prossimo tuo come te stesso*. È per quello che il dottore gli chiede *ma chi è il mio prossimo?* Si può dire che il sacerdote e il levita avessero compiuto il primo comandamento, amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta

l'anima; i doveri verso Dio rimanevano svolti, e probabilmente ritornavano alle loro famiglie. Dunque erano a posto, non erano tenuti a un supplemento di servizio, avevano già compiuto il servizio più grande possibile, il servizio al tempio. Luca usa due termini terribili: per entrambi dice *Lo vide e passò oltre*; addirittura per il sacerdote dice *dall'altra parte*, cioè neanche gli passa accanto, cambia lato del sentiero, forse per non farsi vedere, o forse semplicemente per non vedere lui. *Vide e passò oltre...* sono i due verbi dell'indifferenza. Papa Francesco parla spesso della globalizzazione dell'indifferenza. È la coppia di verbi più terribile del Nuovo Testamento, perché non indicano un male compiuto, ma un bene omissso. Potrebbe sembrare più leggera la colpa, ma se noi

sono lontani da me, abitano dentro di me: c'è una parte di me che è bastonata, ferita, ma c'è una parte di me che è indifferente, che passa oltre dall'altra parte della strada.

Arriva poi l'unica figura positiva della parabola, che Gesù sceglie – notate che la domanda è *chi è il mio prossimo* – tra i *non prossimi* per la legge: il samaritano non è un prossimo. Un samaritano che è in viaggio è un *non prossimo* per vari motivi. Come accade spesso tra vicini, tra giudei e samaritani c'era un vero e proprio odio, un odio reale, cementato da un odio religioso. Samaria aveva un proprio tempio, alternativo a quello di Gerusalemme, che all'epoca di Gesù non c'era più, era rimasto solo il Monte Garizim; quindi due Chiese potremmo dire, due religioni quasi, e samaritani e



pensiamo, saltando al vangelo di Matteo, che il giudizio finale sarà pesante, proprio in proporzione alle omissioni, ci rendiamo conto che l'indifferenza è per Gesù il più grande peccato: *ho avuto fame e non mi hai dato da mangiare, ho avuto sete e non mi hai dato da bere*, cioè non hai fatto qualcosa di male, ma semplicemente non hai fatto il bene che dovevi fare. E il sacerdote e il levita non

giudei non si parlavano. Quindi un *non prossimo* che era in viaggio, passandogli accanto lo vide... e qui ci aspetteremmo di nuovo *passò oltre*. Ma in questo caso noi l'avremmo scusato, avremmo detto *beh, lui è l'unico che non è tenuto a fermarsi, è l'unico non prossimo, è normale che lui passi oltre, anzi di grazia che non l'abbia preso a calci...* E invece il secondo verbo è una grande sorpresa: lo vide

• a cura di suor Paola Rizzi

“Mi accolse di nuovo con paterna carità”

– primo verbo uguale – e *ne ebbe compassione*. Ne ebbe compassione: è questo che cambia tutto, e non è un'azione, è appunto una passione.

Ciò che cambia tutto, il punto di svolta, non è un'azione che fa il samaritano, è un'azione che inconsapevolmente fa l'uomo ferito dentro al samaritano; nel vangelo di Luca questo verbo viene usato anche per il padre della parabola quando vede tornare il figlio: gli corse incontro *commosso*, oppure per Gesù quando vide la folla *ne ebbe compassione* perché erano come pecore senza pastore. Questo è un verbo che letteralmente contiene la parola viscere, cioè c'è un movimento interiore, e qualche volta viene usato per indicare il grembo materno; è come dire *c'è un sussulto nel grembo*, cioè è nato qualcosa dentro di lui, è spuntata una vita. Questo verbo fa pensare a una madre in attesa che sente muovere il bimbo dentro di sé. È spuntata una vita, quell'uomo ferito è entrato dentro di lui. Questo è incredibile per vari motivi: perché lui è un *non prossimo*, ma anche perché è un uomo, un maschio, e qui viene usato un verbo

femminile, proprio per dire che ciò che cambia, il punto di svolta, non è qualcosa che tu puoi fare, ma qualcosa che puoi farti fare: ti puoi fare raggiungere dalle ferite dell'altro.

E dopo questo secondo verbo ce n'è un'altra serie che ne consegue. Mentre il secondo verbo del levita e del sacerdote, *passò oltre*, è un vicolo cieco, lì si chiude tutto, col secondo verbo del samaritano si apre tutto, è un verbo generativo, nascono una serie di azioni di accoglienza, di restituzione della vita. Il Signore con questa parabola ci sta dicendo che la più grande azione, direi quasi la madre di tutte le azioni, è la passione, cioè il compatire: il farsi raggiungere dalle ferite dell'altro, e questo ti cambia la vita. E questo credo che sia anche ciò che ha cambiato la nostra vita quando abbiamo deciso di dirgli di sì. Cambia la vita di ogni cristiano quando decide di dire di sì a Dio, in particolare la vita di una persona consacrata che ha come programma quello di lasciarsi raggiungere dalle ferite degli altri. *(Fine prima parte)*

• mons. Erio Castellucci

Uno degli aspetti propri della carità di san Francesco Spinelli è stata la sua attenzione agli ultimi, ai più poveri, ai rifiutati. In questo tempo in cui – a detta di papa Francesco – «abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che addirittura viene promossa» (GE 53), si può comprendere quanto sia attuale il carisma di padre Spinelli.

È lo stesso Fondatore a esplicitare questo tratto della sua carità in una lettera al parroco di San Giovanni in Croce (CR), che chiede informazioni relative al nuovo Istituto per disabili che il padre ha aperto a Rivolta d'Adda.

3 Gennaio 12

Rev.mo Sig. Parroco di S. Giovanni in Croce

Dopo seria riflessione, tutto quello che noi possiamo fare è di ridurre la diaria di £. 1.=, che oggi si pratica, a £. 0.80, atteso che l'Istituto non ha fondi di beneficenza e si sostiene col lavoro delle Suore e colla piccola corrispondenza dei Comuni o privati che appoggiano i loro raccomandati, poiché *non si accettano che persone perfettamente idiote* [era l'espressione usata per definire i malati con deficit cognitivi], *vale a dire lo scarto di altri Istituti e non si hanno altresì lavori cui si possano adibire queste giovanette*.

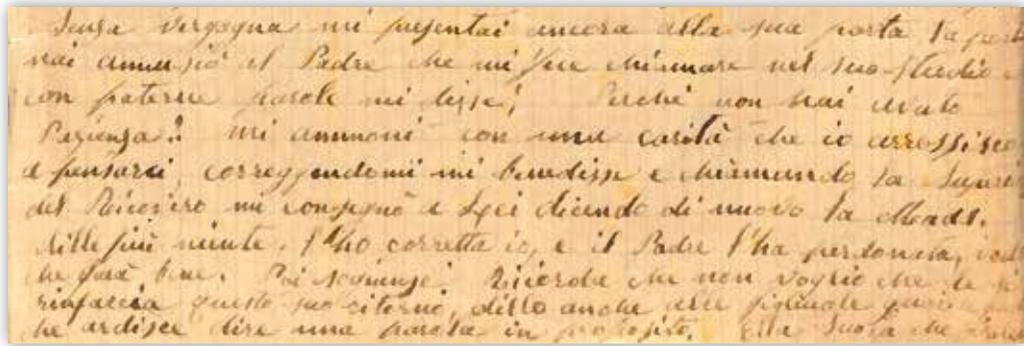
Devotiss.

Sac. Francesco Spinelli Sup.

L'attenzione di don Francesco agli ultimi è la sua capacità di prendersi cura della fragilità senza nulla chiedere in



Casa Famiglia in una foto d'epoca



Testimonianza di Maddalena Vandelli

cambio. In un'altra lettera, risposta a una richiesta di accoglienza di una signora anziana, specifica che «quanto alla retribuzione, è regola disciplinare dell'Istituto che non si fanno tassi, ci accontentiamo di quello che la bontà delle persone ci offre e quando anche si desse nulla, non si deve far lamento; *coi poveri l'opera è sempre gratis*» (A suor M. Beatrice de Bonis, 6.7.05).

Tra le testimonianze del processo di beatificazione si trova quella di suor Domenica Ceresoli, che ricorda: «Un giorno lo incontrai sotto il portico che conduce alla chiesa. Ritornava appoggiato al suo bastoncino e, guardandomi con quel celeste sorriso che gli era abituale, mi domandò: "Volete proprio bene alle mie ammalate?" (erano i primi giorni che mi trovavo aiutante nell'infermeria).

Poi aggiunse: "Oh! Amatele, amatele tanto le mie care ammalate; chi fa loro degli sgarbi quanto dispiacere mi fa!", nel dir ciò il suo volto si accese e negli occhi scintillò una lacrima e io rimasi attonita e riverente come davanti a un santo».

Era proprio quello il suo stile: un amore

paterno e materno insieme, fatto di forza e di tenerezza, capace di commuoversi quando vedeva che i suoi poveri non erano amati come meritavano.

Ne è un esempio concreto la vicenda di Maddalena Vandelli, un'ospite del Ricovero. È lei stessa a raccontare:

«Io sono Vandelli Maddalena nata a Piacenza il 5 marzo 1881, cattolica, nubile, residente a Rivolta d'Adda, ricoverata come invalida all'ospizio Spinelli.

Rimasta mutilata del braccio sinistro a sette anni in conseguenza di una caduta, abbandonata a me stessa, sono passata come "balietta" in diverse case della città di Piacenza e delle colline; finché per le premure della sorella di un sacerdote, il Comune di Piacenza mi fece ricoverare a Rivolta d'Adda presso l'istituto del padre Spinelli. Mi ricordo ancora che entrai il 29 giugno del 1904.

Devo confessare che la compagnia delle altre ricoverate mi era ripugnante, c'erano delle deformi, delle epilettiche, delle dementi.

Nemmeno mi piaceva, anzi ero intollerante, della presenza delle suore. Solamente la bontà di maniere persuasive

e la carità dimostrata dal padre Spinelli verso quelle altre ricoverate e me mi persuase a restare almeno per un periodo di prova. Tuttavia venivano sempre fuori la mia insofferenza e amarezza.

E allora il padre mi fece accompagnare alla casa filiale di Cernusco, ma fu peggio. Scrisi al padre che mi mandasse a riprendere: e siccome quello tardava a rispondere, sono scappata da Cernusco, e tornata all'Istituto di Rivolta. **Il padre mi accolse di nuovo con paterna carità**, e arrivò fino a giustificarsi di non avermi risposto subito perché era occupato negli esercizi.

So che questa volta qualche suora era piuttosto contraria a riammettermi; in mia stessa presenza il padre ha preso le mie difese: ha ordinato alla suora di non rivangare più quello che era passato e mi riammise raccomandando alla suora suddetta di farmi da mamma.

In quel primo tempo i locali dei ricoverati erano nel corpo della stessa casa madre, nell'area sovrastante le camere del padre.

Ricordo che il padre si dava premura che non ci mancasse il necessario: sul vitto, sul vestito, sul riscaldamento: esprimeva a noi la sua sofferenza per la ristrettezza dei locali e ci esortava a pazientare nella speranza di una migliore sistemazione, che venne infatti dopo la sua morte.

Quando nel reparto avveniva qualche questione o alterco, il padre si faceva portare su e ri-

metteva l'ordine e la pace con maniere pazienti e paterne.

Alla notizia della sua morte ho fatto un gran piangere e quando ci ripenso mi commuovo ancora fino alle lacrime».

La tenerezza dei santi non è sentimentalismo; si traduce invece in quella capacità concreta di amare di chi è pronto a ricominciare sempre, di nuovo, perché certo della dignità e del valore di ogni persona; pronto a ricominciare perché pronto a scommettere di nuovo, sempre, sulle risorse del cuore di ognuno. E lì, dove sembra non esserci speranza di cambiamento, chi ama davvero sa prendersi cura di ogni piccolo segno di novità.

E lo accoglie, e lo custodisce, e lo coltiva. E allora lo scarto diventa gioiello.



	Cognome	Nome	Dalimita	Dalimita	Comune	Data di nascita
1	Maffi	Isolina	fr. S. Maria	S. Maria	Castro	1877
2	Dupini	Santina	fr. S. Maria	S. Maria	Castro	1878
3	Cordara	Iside	fr. S. Maria	S. Maria	Castro	1878
4	Rimani	Giuditta	fr. S. Maria	S. Maria	Castro	1878
5	Candiani	Isola	fr. S. Maria	S. Maria	Castro	1878
6	Ribaldi	Maria	fr. S. Maria	S. Maria	Castro	1878
7	Musali	Luigia	fr. S. Maria	S. Maria	Castro	1878
8	Vandelli	Maddalena	fr. S. Maria	S. Maria	Castro	1881

“Sono tanti gli angeli nella nostra vita!”



Mons. Dante Lafranconi, vescovo emerito di Cremona, offre le sue riflessioni sulla vita cristiana e sull'atteggiamento proprio di chi segue Cristo: farsi prossimo, farsi fratello, farsi cura.

CHE COSA VUOL DIRE CHE OGGI IL MONDO, LA CHIESA, L'UMANITÀ HANNO BISOGNO DI QUALCUNO CHE SI PRENDA CURA?

Prendersi cura significa mettere una persona nella condizione di conoscere veramente se stessa, la sua umanità, di amarsi e di accettarsi anche con i propri limiti, anche con le cose che magari non le piacciono, ma avendo anche la percezione di un percorso che ha un suo obiettivo; e come obiettivo potremmo dire di avere davanti agli occhi l'immagine del Cristo e della sua Parola. Il percorso è quello dove la nota dominante è un amore sincero, un amore ispirato alla verità nei confronti di se stessi e degli altri, perché non si può prendersi cura se non si ama, e se non si ama nella verità.

SE PENSIAMO AL PRENDERSI CURA COME CUSTODIRE, CHI SONO

LE PERSONE CHE OGGI HANNO PIÙ BISOGNO DI ESSERE CUSTODITE?

Le persone che hanno bisogno di essere custodite sono le persone fragili per salute e fragili per età, perché bimbi, perché anziani, malati. Ma in realtà credo che chi più ha bisogno di essere custodita è ciascuna persona che nei passaggi della vita si trova smarrita a causa delle situazioni di fragilità in cui si può trovare. E lì va accompagnata.

CHE COSA VUOL DIRE ACCOMPAGNARE?

Vuol dire la disposizione a capire l'altro amandolo. È il dialogo che lascia che a poco a poco la persona sveli anche a se stessa ciò che ritiene meno bello, meno accettabile di sé o che la preoccupa. Nell'atteggiamento di chi accompagna si capisce se è un atteggiamento di amore o è un atteggiamento di ufficio. Ama-

re vuol dire credere nell'altro e credere che nell'altro Dio opera. Posso essere deluso dalla persona che accompagno, ma non posso smettere di credere che Dio opera in lei. Per questo posso anche accettare di non vedere subito i risultati.



COME IL PRENDERSI CURA PUÒ ESSERE IL MODO PER FAR VEDERE CHE DIO SI PRENDE CURA DELL'UOMO E NON È SEMPLICE FILANTROPIA?

Non è necessariamente confermato dal fatto che la persona di cui mi prendo cura coglie la presenza di Dio. Il criterio che mi guida però deve essere quello di una ricerca vera, sincera, umile, paziente di ciò che è veramente bene per l'altro. Il metro di misura di ciò che è veramente bene è dato dal modo in cui Gesù vuol bene. È Gesù che vuol bene alla donna peccatrice e le dice: “Nessuno ti ha condannata, neppure io ti condannerò”.

QUALI SONO I RISCHI SU CUI VIGILARE PER UNA CHIESA CHE VUOLE INVESTIRE SULLA CURA?

Io avverto come rischio grosso il pensare che io mi prendo cura di te se riesco a portarti, a convincerti, a orientarti a ciò che a me sembra giusto. Ma io non devo prendermi cura dell'altro basandomi sul copione che sono io: il copione, il rife-

rimento è Gesù Cristo! Questo richiede da parte di chi si prende cura una disponibilità umile e convinta a dire: “Mi prendo cura di te e intanto mi prendo cura anche di me stesso”. Una delle esperienze più belle che sto facendo è che quando costruisco un dialogo profondo e continuativo con una persona, alla fine mi svela qualcosa di me stesso, senza che lei mi conosca veramente. Ciò vuol dire che è Dio che opera, e opera per te e opera per me. Questo è consolante perché non mi sgrava della mia responsabilità, ma la mia responsabilità è sostenuta da un Altro.

IL PAPA NELL'ENCICLICA “FRATELLI TUTTI” PARLA DI TENEREZZA COME VICINANZA GRATUITA AI POVERI. CHE COSA MANCA ALLA CHIESA PERCHÉ SI VEDA QUELLA TENEREZZA CHE È IL VOLTO DI DIO CHE SI FA VICINO?

In questi ultimi mesi sto scoprendo una grande tenerezza in mia sorella. È fragile, a causa degli acciacchi e dell'età; da una parte ha bisogno, ma dall'altra parte non vuole condizionarmi nella mia vita

e attività. Questo mi fa pensare che in fondo la tenerezza è un atteggiamento di gratuità, di grande povertà che nasce dalla consapevolezza che io sono fragile, che io non sono mezzo centimetro sopra di te, e in qualche maniera cerco di aprirti il mio cuore.

SECONDO LEI C'È UN PRENDERSI CURA CHE È CHIESTO ALLA VITA RELIGIOSA IN PARTICOLARE?

Questa domanda è la stessa che il dottore della legge fa a Gesù: "Chi è il mio prossimo?". Gesù risponde che non ci sono categorie prestabilite, dipende dal modo in cui ci si pone.

Io penso che la bellezza della vita religiosa sia incentrata su verginità, povertà e obbedienza.

La mia obbedienza fa sì che io faccia mio l'atteggiamento di Gesù, obbedisca a Lui, chiedendogli la grazia di essere come lui.

La mia povertà mi lascia libero dalla preoccupazione di dire: "Io devo darti qualcosa, devo tirar fuori dalla mia tasca

qualcosa". No, io voglio capire quello di cui tu veramente hai bisogno, che desideri o che nemmeno desideri perché non ti rendi conto che ne hai bisogno. La verginità mi porta a dire: "Il mio cuore si occupa di te e si lascia occupare da te perché il mio cuore non è legato a una persona in particolare".

CHI CI MANDA OGGI IL SIGNORE A PRENDERSI CURA DI NOI?

CHI SI STA PRENDENDO CURA DI QUESTA UMANITÀ SOFFERENTE CHE SIAMO NOI?

Ci manda la testimonianza di tanti martiri, di tante persone che dedicano la vita per promuovere la giustizia; ci manda quelle persone che fanno della loro sofferenza, della loro situazione estremamente limitata un atto di offerta. Dio si serve di tutte le persone che ci illuminano, come l'accendersi di una lampadina, su una frase, su un aspetto del vangelo, su un aspetto della vita di Gesù. E ci aiutano a seguirlo. Sono tanti gli angeli nella nostra vita!



• a cura della Redazione

Attraverso la danza, prendersi cura di Dio



Testimonianza di suor Anna Nobili, Suora Operaia, la ballerina di Dio

All'anagrafe è Anna Nobili, protagonista di un passato a base di alcool, sesso, appuntamenti occasionali e serate danzanti come cubista e ragazza immagine nelle principali discoteche di Milano. Vittima di un'infanzia priva di amore, Anna ha cambiato casa ripetutamente. Oggi, però, quella ragazza eccentrica ed esibizionista non esiste più perché al suo posto c'è una sobria suor Anna, religiosa delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth. Donna matura, conserva l'energia di una giovanissima danzatrice. Fondatrice della scuola di danza *Holy Dance*, infatti, la religiosa promuove la fede attraverso il ballo, tanto da essere stata da molti definita la ballerina di Dio. L'abbiamo raggiunta per intervistarla e comprendere che cosa significhi per lei il "prendersi cura".

Ci racconti in un flash la scelta di vita che ti ha condotto a intraprendere la via della *Holy Dance*?

Quando ho incontrato le Suore Operaie ho capito che potevo seguire il Signore attra-

verso una donazione totale del mio corpo a Lui, anche se non è sempre stato tutto chiaro.

C'è una parola però che mi ha sempre accompagnato nella mia conversione e nella mia vita attuale ed è quel passaggio di san Paolo dove egli scrive: "Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo?". Questa parola era una spada che entrava nella mia anima e nel mio corpo, quel corpo che per me prima era luogo di merce, di scambio, di dare per avere: dare il mio corpo per ricevere tutto quello che non avevo ricevuto a casa.

Per me è stata faticosa la scelta di vita della consacrazione, del donare tutto al Signore, perché all'inizio pensavo fosse una privazione del corpo. Poi ho compreso con tutto il mio essere che non è importante dove e con chi si è, ma è importante sentirsi amati nel corpo. Un corpo che è tempio di Dio, un corpo che, così amato, non può far altro che donarsi.

E ancora oggi credo che la vita non si riempia perché c'è una relazione con qualcuno;

ESPERIENZE IN MUSICA

c'è una zona in noi, un deserto, che appartiene a Dio e che solo Dio può rendere fiorito perché ne prende possesso. Da qui nasce la *Holy Dance*: da questo pianto che si trasforma in danza: "Hai mutato il mio lamento in danza" dice il salmo.

Nella tua vita che cosa ha significato prendersi cura di persone e di situazioni?

Credo che un aspetto fondamentale del prendersi cura sia quello innanzitutto di prendersi cura di noi. E lo facciamo nella logica della obbedienza. La Parola ci dice che Gesù imparò l'obbedienza dalle cose che patì. L'obbedienza è una parola che spesso infastidisce; in realtà tutti ubbidiamo a qualcosa o a qualcuno. Se non agli altri, a noi stessi, perché ci siamo messi noi al centro di tutto.

Allora prendersi cura di noi prima di tutto significa imparare a sottometterci alla volontà del Padre. Questo ci rende realisti e ci fa entrare meno nello stress dell'anima e del corpo. E poi non dimentichiamo che Gesù ha scelto di salire sulla croce obbedendo al progetto d'amore del Padre. L'obbedienza è dunque anche farsi carico della sofferenza altrui, prendersi cura appunto del loro dolore. Poi c'è la resurrezione che è la danza della vita, la danza della gioia e io ho bisogno di prendermi cura della mia felicità, perché noi siamo fatti per questo. Siamo



creati e voluti da Dio perché siamo nella gioia, possiamo essere nella gioia e la nostra gioia sia davvero piena.

Per me la resurrezione è proprio questo: vivere l'attimo presente con la consapevolezza che certo ancora manca qualcosa alla pienezza della gioia (ci sarà solo in paradiso!), ma che viviamo già qui un pezzo di resurrezione, di paradiso.

Musica e cura della persona. Come vedi questo legame nell'esperienza che stai vivendo?

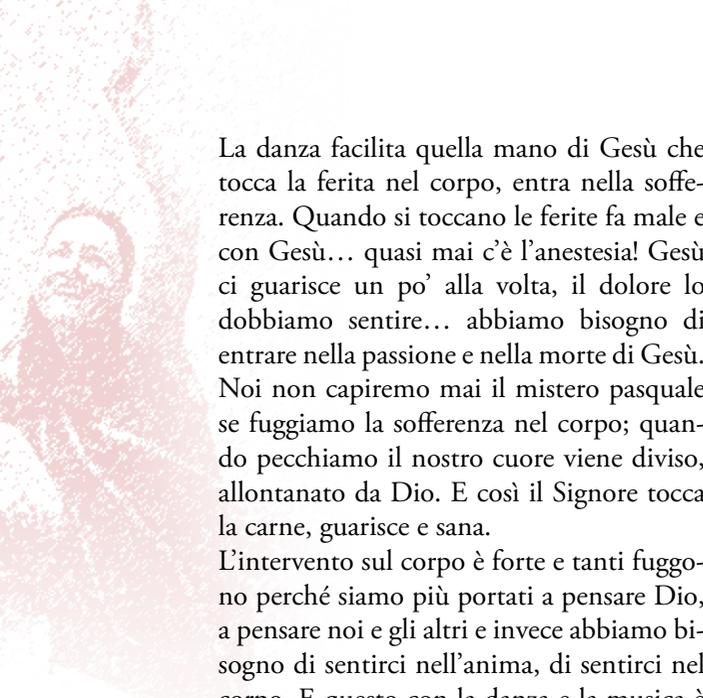
La musica per me è importante perché aiuta e cura l'anima, cura perché tira fuori le emozioni, ce le fa sentire. Le proprie emozioni sono importanti, così come i propri pensieri.

Allora io cerco di usare diverse musiche a seconda di quello di cui l'anima ha bisogno e a seconda della Parola di Dio che scelgo per curare l'anima e il corpo.

Il percorso è interiorizzare la Parola attraverso il corpo e la danza, perché essa diventi cura ed emozione, perché diventi un sentire del corpo e non solo nel corpo, un sentire dell'anima e della mente.

Uso la musica per dare una mano alla persona perché possa unirsi a Dio. E nello stesso tempo è un prestare una mano alla grazia di Dio perché entri e curi la persona. Attraverso la danza e la musica ho visto che nel cammino di cura della persona la prima cosa che esce, spesso, è la poca stima che si ha di se stessi. Ciò è frequente in tutte le fasce di età, perché viviamo in una società in cui tu non puoi essere quello che sei con il corpo che hai; devi essere sempre un'altra persona e non vai mai bene. Con la danza esce questa prima ferita che c'è dentro l'anima, nello spirito e nel corpo.

E la danza è una via per guarire questa ferita, perché ti fa entrare nella gioia di Dio con tutta te stessa.



La danza facilita quella mano di Gesù che tocca la ferita nel corpo, entra nella sofferenza. Quando si toccano le ferite fa male e con Gesù... quasi mai c'è l'anestesia! Gesù ci guarisce un po' alla volta, il dolore lo dobbiamo sentire... abbiamo bisogno di entrare nella passione e nella morte di Gesù. Noi non capiremo mai il mistero pasquale se fuggiamo la sofferenza nel corpo; quando pecchiamo il nostro cuore viene diviso, allontanato da Dio. E così il Signore tocca la carne, guarisce e sana.

L'intervento sul corpo è forte e tanti fuggono perché siamo più portati a pensare Dio, a pensare noi e gli altri e invece abbiamo bisogno di sentirci nell'anima, di sentirci nel corpo. E questo con la danza e la musica è più evidente. La tua vita si mette in danza e va subito a toccare le corde della sfiducia, della poca stima e della mancanza di dignità della persona.

E tutto questo *in relazione*, perché il corpo è somiglianza con Dio quando si mette in relazione con gli altri.

Alla luce della tua esperienza ci sono dei punti forti che consiglieresti per vivere un'autentica cura dell'altro? Ed errori da evitare perché la cura non diventi un fallimento?

Per prendersi cura penso che i punti forti siano innanzitutto il saper ascoltare l'altro in modo empatico nel profondo e quindi senza giudicare la persona, ma facendola sentire accolta e amata. Questi sono i due punti forti che spesso portano a un attaccamento. Bisogna sempre sottolineare la chiarezza della relazione perché non si finisca in un legame che soffoca e non guarisce. Chi viene accompagnato e chi accompagna non sono due amici: l'amicizia è un dono ed è un'altra cosa.

Occorre accogliere chi incontri per quel che è e per quel che chiede: a volte viene per

ESPERIENZE IN MUSICA

uno sfogo, a volte per un cammino, a volte per un confronto. Bisogna accogliere nella libertà l'altro per farlo partire nel suo percorso di vita. Prendersi cura dunque significa prima di tutto riuscire a capire di che cosa la persona ha realmente bisogno, ben oltre ciò che magari manifesta a prima vista, per poi poterla davvero aiutare.

Penso che quando si investe sul prendersi cura dell'altro il fallimento bisogna sempre metterlo in conto, anche con il migliore accompagnamento, perché dipende molto da chi è accompagnato.

Mi permetto di sottolineare poi che il fallimento si verifica quando c'è, come dire, un'invasione di campo, ovvero quando fai entrare l'altro dove non deve entrare ed io mi sostituisco all'altro in quello che lui deve fare. Non do delle soluzioni precostituite: curare è educare l'altro a essere autonomo.

Concludiamo con una definizione di danza, di vita, di Dio.

Che cosa sono per te?

La danza si prende cura di me e degli altri. Con questo strumento, metto Dio al centro e mi prendo cura di Lui nelle sue creature. La danza non è una disciplina; per me è entrare nella *danza trinitaria di Dio*. Quindi nel momento in cui siamo inseriti in questo movimento eterno ci prendiamo cura di noi, degli altri e di Dio. Quando danzo sono in Dio! Questa è la meta del cammino che faccio con *Holy Dance* e a cui vorrei condurre le persone che incontro.



Scansionami

Youtube - Holy Dance

“Sento forte che siamo fratelli”

*Quando la tenerezza, anche di fronte alle situazioni estreme, si fa preghiera.
Silenzio, sorriso, sospensione del giudizio.*

È la reazione di una volontaria che ha deciso di passare del tempo accanto a ragazze vittime della tratta. Né migliore né peggiore... solo sorella.

Domenica 7 febbraio, prima della benedizione finale, il mio parroco mons. Donghi annuncia che un sacerdote dei Padri Bianchi condividerà una brevissima riflessione sulla tratta sessuale in Italia. Stavo pensando ancora a quanto detto nell'omelia, quando ho cominciato a sentire i dati incredibili che il Padre stava elencando... Allora ho cominciato ad ascoltare.

Dopo la benedizione finale vedo che questo sacerdote viene verso di me, sento che mi piacerebbe dirgli qualcosa, ma mi vergogno. In verità ben presto mi accorgo che si sta dirigendo verso una mia carissima amica, e che la saluta con calore. Il loro legame mi spinge a parlare e gli dico che sono rimasta davvero colpita dal suo intervento. A quel punto mi spiegano che loro e altri volontari fanno regolarmente dei giri in pullmino nei luoghi dove incontrano queste ragazze e offrono loro dei generi di conforto materiali (acqua o the caldo, dei pasti) o più semplicemente un saluto, un abbraccio, un sorriso. Mentre sto pensando che mi piacerebbe molto fare parte del gruppo... mi invitano! “È fatta!”. Dico subito di sì e il venerdì seguente sono sul pullmino con padre Pino e un'altra volontaria che conosco bene: era stata una mia alunna.

L'esperienza è molto coinvolgente, diversa da come l'immaginavo. Le ragazze sono semplici, niente di fatale o di appariscente. Hanno il viso pulito e lo sguardo che non sembra segnato dalla brutalità di questa esperienza.

Ben presto mi rendo conto che c'è un'altra povertà nascosta: quella dei clienti. Inizio a dire una preghiera anche per loro. Immagino le povertà che affliggono queste due

esperienze, e mi sembra che il mio unico compito sia pregare e sorridere.

Mi piace abbracciarle ed essere abbracciate. Non mi sento affatto migliore né peggiore di tutti loro. Sento forte che siamo fratelli.

• *Patrizia Pilato*

“Eccole qui le mie suore”

*Spesso i gesti più veri del prendersi cura sono i più nascosti.
Abbiamo chiesto alla piccola comunità di Adoratrici inserite
nella Casa di Riposo “Brunenghi” di Castelleone (CR) di raccontarci
il loro “prendersi cura”, giorno dopo giorno.*



Nel servizio che svolgiamo ogni giorno, la parola “tenerezza” la vediamo prendere forma in tante cose, in tanti gesti e in tanti nostri anziani che vivono qui nella Casa di Riposo. Da tanti anni siamo ormai in questa missione, da qualche anno siamo in tre e, anche se l'età avanza, la gioia e la serenità di “servire” i fratelli non sono mai passate. In questa realtà ci siamo sempre sentite accolte, volute bene e così possiamo dire dell'intero paese di Castelleone che ha sempre avuto un occhio di riguardo per noi e per tutte le Suore Adoratrici che negli anni sono passate.

Momentaneamente il nostro servizio si svolge alla Casa di Riposo e di certo il da fare non manca. Dalle 7 del mattino siamo in reparto per dare una mano al personale nelle colazioni, poi una di noi

recita le preghiere al microfono e possiamo così aggiornare gli ospiti sulle notizie del giorno; quindi ci stacciamo per andare a messa in parrocchia e al ritorno stiamo un po' con loro fino al pranzo.

Il nostro è un servizio semplice, ma è così che cerchiamo con tenerezza di amare il prossimo. Spesso ci accorgiamo che, sebbene diamo il nostro contributo per imboccare, per aiutare, il primo vero servizio che qui sentiamo di svolgere è l'ascolto.

L'ascolto dei nostri anziani ci porta via delle ore... Stiamo lì, quando è possibile ci sediamo, e semplicemente parliamo con loro. Dialogare non è sempre facile; alcuni, a causa dell'età e delle malattie, ci dicono cose che, al primo ascolto, sembrano senza senso. Poi invece, conoscendoli, ti rendi conto di come

ti raccontano di loro e dei loro cari. Ti mettono in mano le cose più preziose della loro vita: i ricordi.

Quello che commuove sempre è quando un anziano cerca la propria mamma o il proprio papà. È sempre toccante!

Un ascolto diverso, ma non meno importante, è quello verso gli operatori e i sanitari che lavorano qui. Sono persone molto preparate che ogni giorno fanno del loro lavoro una missione; ma ognuno di loro ha una storia, una vita che non sempre è facile lasciare fuori. Qualcuno, con tanta fiducia nei nostri confronti, ci confida fatiche e preoccupazioni e alla fine è molto bello per noi condividere con loro gioie e felicità che li riguardano. Si diventa una grande famiglia, anche al di là della propria religione.

Qualche volta ci siamo trovate al capezzale di anziani nelle loro ultime ore di vita e ognuna di noi ha un modo diverso di star loro accanto. Poche parole, qualche gesto di tenerezza senza essere invadenti o dicendo qualche preghiera per loro e con loro è ciò che si può dare, ma che in quel momento è veramente tanto.

Da poco è morta una signora anziana che andavamo sempre a imboccare. Poco prima che morisse siamo andate a trovarla e lei, senza dire una parola, ha preso la mano di suor Claudia e l'ha stretta sotto il suo braccio come a dire "eccoti, meno male che sei qui".

Nel nostro piccolo cerchiamo di donare loro l'Amore del Signore, ma siamo anche a noi a ricevere tanto. Quando per qualche motivo manchiamo, sono loro a chiedere di noi, a preoccuparsi per noi. È la loro tenerezza nei nostri confronti. C'è un anziano che quando ci vede dice sempre: "Eccole qui le mie suore". Doniamo a loro e loro ci donano tanto. Ci danno la gioia di servirli e amarli e di essere loro vicino, specialmente in questo periodo dove parenti o amici non possono esserlo come vorrebbero.

Se qualche volta poi abbiamo qualche grillo per la testa o qualche preoccupazione, appena andiamo da loro tutto passa.

Se vogliamo, tutti possiamo fare tantissimo bene e in questo la grazia del Signore ci accompagni sempre.

• *la comunità di Castelleone*

I tesori della discarica

C'è chi ha una montagna di giochi ma, annoiato, aspetta sempre una novità per divertirsi, e chi gioca su una montagna di scarti e rifiuti e non sa che cosa sia la noia. C'è chi in discarica porta i suoi scarti e chi in questi scarti trova il suo tesoro: tutto dipende da dove guardi e da come guardi.

Per molti quella alla periferia della città era solo una discarica, il cimitero delle cose usate e ormai inutilizzate, che finivano lì come scarti morti di una quotidianità che aveva perso vita. Per tanti era solo questo, per tanti appunto, ma non per tutti, non per lei. Jasmine si muoveva, sicura e disinvoltata, a piedi nudi, su quella montagna di cose vecchie, rotte e ammassate, che per lei erano come una stanza dei giochi a cielo aperto, il regno delle sue avventure e delle sue scoperte più belle, la sorgente e l'espressione delle sue fantasie più originali. Lei sapeva guardare oltre a quelle cose inanimate, e più che morte le vedeva vive, piene di tutti i segreti della casa che avevano abitato o della famiglia che li aveva usati. Chissà quanta storia custodivano quegli scarti lì, ed era per questo che li toccava con cura, li puliva e li rendeva nuovi.

Era difficile credere che i suoi racconti

fossero solo frutto della sua immaginazione, perché certe storie erano così vere, così toccanti che sembrava davvero che quegli scarti le parlassero, come quella volta che ci raccontò di come era nato quel papavero al centro della discarica.

"Forse, a volte, l'uomo non si permette di entrare fino in fondo nel mistero della sua umanità, per poi arrivare a credere che, al di là del confine scomodo di qualsiasi

porta stretta, c'è un'immensa bellezza da scoprire e da cui lasciarsi sorprendere. Guarda me: prima di non reggermi più in piedi, ho vissuto tutta una vita in uno dei posti più temuti dalle persone. La mia casa rende insicuro l'uomo: il bianco delle pareti, l'odore dei corridoi lo spaventano terribilmente. Dire *ospedale*, vuol dire parlare di tutte quelle cose da cui, oggi più che mai, si sta bene attenti a prendere le distanze e a parlare, come se bastasse questo per non essere toccati dal limite, dalla sofferenza, dalla morte.

Attraversata la porta di un ospedale, non si aprono solo i tunnel del dolore, e un reparto di oncologia non deve necessariamente essere solo l'anticamera della morte. Anzi, in corsia c'è tanta vita buona di cui godere! La mia casa è un



commovente palcoscenico dove si esibiscono eroi, tra chi instancabilmente lotta per la vita e chi, ogni giorno, dona con amore la vita per una vita non sua. La mia casa è un teatro senza maschere, dove ti è permesso di soffrire, senza temere di piangere le lacrime che hai dentro. Non c'è spazio per i falsi eroismi, prima o poi sei costretto ad arrenderti, a cedere, come è stato per il dott. Terribile.

Già il cognome era un bigliettino da visita: un uomo di ghiaccio, attento e scrupoloso nel suo lavoro come nessun altro, ma umanamente distante e allergico a ogni accenno di empatia o sensibilità. In reparto aveva solo colleghi, ma nessun amico, e a dire il vero neanche io lo sopportavo, mi irritava.

Un giorno mi sono trovato a essere il giaciglio di un giovane malato terminale e ho ancora in mente con quanta freddezza gli comunicò il tempo che gli rimaneva da vivere. Non uno sguardo, non una stretta di mano e nel silenzio assordante di quella camera si sentiva solo il ritmo angosciato del cuore del mio ospite. Avrei tanto voluto avere un paio di braccia per raccogliere tutta la sua paura, ma sono solo un letto. Non sapevo ancora che di lì a poco avrei assistito a uno dei miracoli più incredibili della tenerezza.

Ormai in reparto non si faceva altro che parlare del mio paziente: tra infermieri, volontari e altri ammalati, si alternavano momenti di tristezza a momenti di salutare ironia, nell'attesa, mai attesa, di ricevere la temuta notizia.

Una sera, stranamente, il dott. Terribile rimase fino a tardi nel suo studio e,

mentre cercavo di immaginarne il motivo, lo vidi entrare nella nostra camera e sedersi vicino a noi, in silenzio, a mani giunte e con uno sguardo che non avevo mai visto. Rimase lì tutta la notte, senza distogliere nemmeno per un attimo lo sguardo dal suo paziente. Alle prime luci dell'alba il mio ospite con un filo di voce, l'ultimo rimasto, sussurrò il suo *grazie* al dott. Terribile.

Io non lo so se mai qualcuno avesse ringraziato di cuore quell'uomo, forse in tanti gli avevano dato contro o comunque lo avevano sempre ignorato per la sua freddezza, ma, che io sappia, nessuno mai lo aveva ringraziato così. Tutt'altro che terribile: vidi il medico chinarsi sul paziente e tenerlo tra le sue braccia come fosse figlio suo; vidi piangere un cuore che credevo solo di ghiaccio; vidi la tenerezza di un *grazie* smascherare la fragilità irrigidita di un uomo. E così, nella tenerezza, mentre un uomo era morto, un altro, solo per un vero *grazie*, tornava in vita".

Jasmine quel pomeriggio stava ancora sorridendo per la storia di LETTO, che subito ecco le CHIAVI prendere la parola: "Anche noi avremmo qualcosa da dire sulla tenerezza, anche se la nostra vita è trascorsa in uno dei posti giudicati più negativamente dalla gente: il carcere. Abbiamo visto mali di ogni genere, violenze indicibili e dolori atroci, ma abbiamo visto anche tanto amore, tanta tenerezza che ha avuto il potere di aprire serrature ben più resistenti di quelle a cui siamo abituate noi.

Un giorno tutti i poliziotti del reparto di massima sicurezza erano stati convocati per conoscere il nuovo collega, un

giovane appena sfornato da quei concorsi post-scolastici, che sembrava non avere idea del mondo con cui, di lì a poco, si sarebbe dovuto confrontare. I detenuti, per le loro storie, sanno essere molto scontroso, arrabbiati, scostanti, tanto che, se non hai un temperamento fermo, rischi di rimanere schiacciato. Ma quel poliziotto aveva qualcosa di diverso, perché alla domanda se sapeva che stava andando a lavorare con dei delinquenti, rispose che pensava di essere lì per lavorare con persone che non avevano avuto le sue stesse possibilità.

Cominciò i suoi turni e trovò chi urlava, chi tentava di togliersi la vita e chi, quando passavi a controllare, ti guardava con occhi così minacciosi, che ti sembrava di rintracciare in un secondo tutto l'odio del mondo. Tra tutti c'era un detenuto odiato dagli altri, perché probabilmente era lì a scontare qualche pena inaccettabile e vigliacca.

Un pomeriggio, dopo un colloquio con il suo avvocato, fu proprio questo giovane poliziotto a riportarlo in cella. Attraversare il corridoio con lui era quasi atroce, perché arrivavano addosso sputi, minacce, parole piene di rancore mai udite e lui, impassibile a testa bassa, e sempre più zitto, non reagiva. Le mani della guardia erano sudate, nervose, si capiva da come ci teneva e ci agitava,



finché lo sentimmo chiamare per nome il detenuto e chiedergli come stava. Il detenuto visibilmente spiazzato, provò a nascondere tutto, intimorendo con il suo passato la guardia che, più forte di lui, continuava a chiedergli come stava, come si sentiva. Nessuna risposta.

Ma quella sera, mentre la cella si chiudeva, un'altra porta ancora più resistente era appena stata aperta. Quel poliziotto era convinto che il carcere non potesse prendersi il diritto di condannare all'ergastolo del giudizio il cuore di queste persone, ma aveva piuttosto la responsabilità di liberarlo e riabilitarlo a risposte nuove e diverse. E questo era possibile solo toccando con tenerezza, poco per

volta, ciò che era fragile in loro, evitando inutili scandali e preconcetti per niente inclusivi".

Jasmine non ebbe neanche il tempo di pensare che subito partì l'ALTARINO: "Io, invece,

vengo da una piccola chiesetta di campagna e ho passato la vita a raccogliere, durante le celebrazioni, le offerte intime dal cuore degli uomini. Ho raccolto tanto dolore, tante storie di sconforto e scoraggiamento, di povertà e solitudine, di paura e sfiducia. Le sentivo arrivare a passi lenti e pesanti verso me, eppure una volta deposte le offerte, sia che fossero di gioia sia di fatica, trovavo sempre un profondo desiderio di bene. Una vol-

ta lì, consegnate nel calice e consacrate dalla potenza dello Spirito, ritornavano a tutti, santificate, nella Tenerezza del Pane, Amore incarnato per la vita e la salvezza del mondo”.

Tra un racconto e l'altro, Jasmine si era accorta che, piano piano, un chiodo arrugginito vicino ai suoi piedi aveva cambiato forma e colore, fino a prendere vita in un germoglio.

Man mano che i suoi tesori raccontavano i miracoli della tenerezza, un altro miracolo, proprio in quel momento, avveniva sotto ai suoi occhi: quel chiodo prendeva sempre più le sembianze di un fiore, fino a fiorire completamente come papavero.

Come poteva un chiodo essersi trasformato in un fiore? Chissà che storia portava con sé... Forse era il racconto di un amore mancato, che aveva inchiodato qualcuno alla morte e che magari, finalmente, solo qui alla discarica aveva

trovato quel tocco di tenerezza capace di riportarlo in vita...

Rimanendo scalza nella sua discarica Jasmine non giocava, imparava, piuttosto, a guardare oltre l'immediato, ad andare al di là delle delusioni e a non lasciarsi scandalizzare dalle impressioni. Si lasciava stupire e sconvolgere dalla tenerezza della Vera Bellezza desiderata, cercata, attesa, creduta e consegnata.

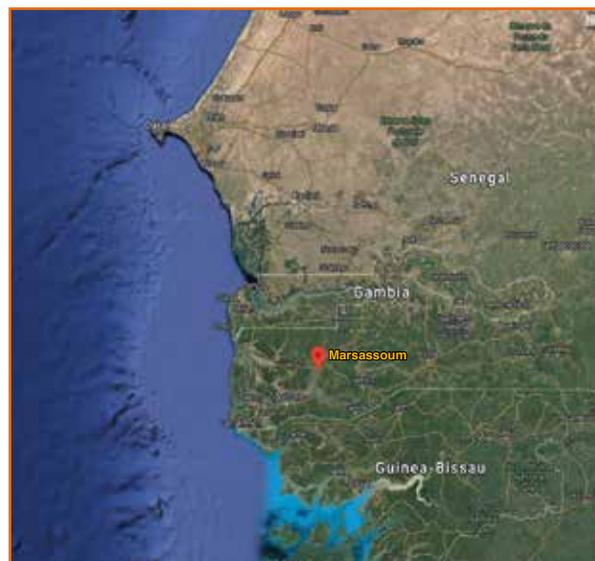
Sicuramente gli scarti del regno di Jasmine e il suo papavero sono il segno tangibile che al mondo non ci sono porte strette da evitare, storie da condannare o cuori da escludere, ma c'è solo bisogno di tanta tenerezza con cui guardare, accarezzare e tenere l'umanità, perché persino la terra più arida torni a generare i suoi frutti di Bellezza e a far emergere i tesori profondi della propria Verità.

• suor Serena Lago



Inaugurato il nuovo dispensario a Marsassoum

Lo scorso 29 aprile a Marsassoum in Senegal è stato inaugurato il nuovo dispensario. Opera frutto della carità generosa di tanti fratelli e sorelle, il nuovo dispensario va ad arricchire la missione delle Adoratrici, che già vede il funzionamento della scuola dell'infanzia e primaria. Un nuovo segno di un'attenzione grande, in un Paese in cui la presenza di fratelli musulmani sfiora il 93%. Il prendersi cura si fa concreto, vicino e gratuito. Difficilmente chiede il certificato di idoneità.



Message de la sœur Anne Marie Diamacoune

Chère Assemblée, c'est au nom de notre Mère Générale, madre Isabella, son Conseil Général et le Conseil de Délégation que je vous salue et vous remercie pour votre présence.

Vous êtes là non seulement pour nous reconforter mais encore pour nous prouver que vous croyez, vous aussi, en cette œuvre naissante.

Les problèmes n'ont pas manqué, mais c'était justement pour approfondir les racines de ce chef d'œuvre que voici.

Je salue grandement tous les efforts fournis par des nombreuses personnes, celles citées déjà par la sœur Florence; la sœur Louise Sarr et la sœur Marie Jo Faye, qui a suivi les opérations du début à la fin.

Ce dispensaire est sous le patronage de notre Père Fondateur: saint François Spinelli; pour ceux qui ne le savent pas saint François Spinelli est le fondateur de la Congrégation des Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement qui sont ici avec

Messaggio di suor Anne Marie Diamacoune

Cara Assemblea, è a nome della nostra Madre Generale, madre Isabella, del Consiglio Generale e del Consiglio di Delegazione, che vi saluto e vi ringrazio per la vostra presenza. Siete qui non solo per sostenerci, ma anche per dimostrarci che credete in quest'opera che sta nascendo.

vous. Au Sénégal, nous sommes présentes ici à Marsassoum, à Thiès (Kouidiadiène) et à Dakar.

Alors notre père Fondateur, était un homme de foi, de patience et de générosité; l'Evêque de Cremona Enrico Assi disait qu'il avait une charité sans limite.

Il stipulait que comme le cœur du Christ est ouvert à tous dans l'Eucharistie, ainsi le cœur de saint François Spinelli est ouvert à toutes les nécessités de ses frères et Sœurs selon les besoins des lieux et des temps.

Très chère sœur Florence et son équipe: monsieur Basile; madame Gisèle et madame Justine!

La Mère Générale, madre Isabella vous a confié une nouvelle mission mais c'est surtout un flambeau que notre bien-aimé saint Père remet entre tes mains, sœur Florence, incarnes ses vertus de foi en Jésus Christ mort et ressuscité, de patience, de courtoisie et de générosité.

Comme le Père le recommandait à une sœur infirmière «accomplis bien avec une paisible générosité ce que l'obéissance te demande actuellement en t'affectant à cette œuvre de charité».



Non sono mancati i problemi, ma sono serviti per far risplendere ancora di più le radici di questo capolavoro. Saluto tutte le persone che hanno compiuto grandi sforzi perché nascesse: quelle già citate da suor Florence, oltre a suor Louise Sarr e suor Marie Jo Faye, che hanno seguito le operazioni dall'inizio alla fine.

Questo dispensario è sotto il patrocinio del nostro padre Fondatore san Francesco Spinelli. Era un uomo di fede, pazienza e generosità; il vescovo di Cremona mons. Enrico Assi lo ha definito "di una carità senza limiti". Come il cuore di Cristo è aperto a tutti nell'Eucaristia, così il suo cuore è aperto a tutte le necessità dei fratelli e delle sorelle, secondo i bisogni dei luoghi e dei tempi.

Carissimi suor Florence ed équipe: sig. Basile; madame Gisèle e madame Justine! La Madre Generale, madre Isabella, vi ha affidato una nuova missione; ma è soprattutto una fiamma che il nostro amato Padre mette nelle tue mani, suor Florence; incarna le sue virtù di fede in Gesù Cristo morto e risorto, di pazienza, di dedizione e generosità. Come il Padre raccomandava a una suora infermiera, fa' bene, con piena generosità, ciò che l'obbedienza ti chiede attualmente in quest'opera di carità; fa' qualsiasi sacrificio per amore di Gesù Cristo che devi riconoscere, per fede, presente nei tuoi malati. I servizi, tutte le attenzioni e le cure,

anche le più dolorose per la nostra sensibilità, rivolgeteli a Gesù. Li considererà fatti a lui stesso e li ricompenserà con grande generosità. Non ci sia distinzione: niente pagani, non musulmani né cristiani. Fa' tutto per Gesù e per amore e troverai abbondanti benedizioni e grazie.

Le difficoltà non mancheranno, ma forza e coraggio vi giungeranno attraverso l'Eucaristia quotidianamente celebrata e adorata. Il nostro padre Fondatore e la Vergine Maria saranno sempre al vostro fianco, e così anche madre Isabella e il suo Consiglio, suor Marinella e tutte le suore Adoratrici.

Mons. Thierno Abdourahamane, Imam di Marsassoum, il Sindaco e la sua squadra, il Presidente della società civile e il suo vice, tutti gli amici qui presenti e l'intera popolazione di Marsassoum vi sosterranno e vi accompagneranno.

Sii coraggiosa, non avere paura; sii fiduciosa. Ora facciamo un momento di silenzio, raccogliamoci, e ognuno può rivolgere una preghiera a Dio, al nostro padre Fondatore, alla Vergine Maria, allo Spirito Santo, per chiedere una grazia particolare affinché ogni paziente che varca questa porta esca totalmente guarito nella mente e nel corpo.

Grazie per la vostra pazienza e attenzione.

• suor Anne Marie Diamacoune



Fais tout sacrifice par amour pour Jésus Christ que tu dois reconnaître dans la Foi comme présent en tes malades. Les services, toutes les attentions et les soins, même les plus pénibles à notre sensibilité, adresse-les à Jésus. Il les considèrera comme faits à lui-même et les récompensera avec une grande largesse. Qu'il n'y ait aucune distinction. Pas de païens, pas des musulmans; ni des chrétiens. Fais tout pour Jésus et par amour et tu trouveras bénédiction et grâces abondantes.

Les désagrèments ne manqueront pas, cependant la force et le courage te viendront à travers l'Eucharistie célébrée et adorée quotidiennement. Notre Père Fondateur et la Vierge Marie seront toujours à tes côtés; ainsi madre Isabella et son Conseil, sœur Marinella, toutes les Sœurs Adoratrices.

Monsieur Thierno Abdourahamane, Imam de Marsassoum, madame le Maire et son équipe, monsieur le Président de la société civile et son vice, tous les amis ici présents et toute la population de Marsassoum vous soutiendront et vous accompagneront.

Donc, courage, n'aie pas peur; sois confiante et ne t'en occupe plus.

Quelqu'un s'en chargera. A présent, gardons un petit silence, recueillons-nous et que chacun puisse adresser une prière à Dieu, à notre père Fondateur, à la Vierge Marie, à l'Esprit Saint pour demander une grâce particulière pour que tout patient qui franchira cette porte en ressorte totalement guéri d'esprit et de corps.

Je vous remercie pour votre patience et attention.

• sœur Anne Marie Diamacoune

Mot de circonstance

Révérénd Abbé Camille, représentant de l'évêque de Kolda, Révérends Père Victor Badji, Curé de la Paroisse sainte Germaine de Marsassoum, Révérend Père Jean Luc Dieme, Monsieur l'abbé Jean Bernard Diadia Curé de Bignona; Révérende Sœur Anne Marie, Déléguée des sœurs Adoratrices en Afrique et Conseillère de la Mère Générale, chères consœurs de la communauté de Marsassoum; Monsieur Thierno Abourahamane, Imam Ratib de Marsassoum; Madame le Maire et son équipe, monsieur le Président de la société civile et son vice, Monsieur Sadio Deme, chargé de d'Education et d'information pour la santé, représentant du Médecin Chef de District de Sedhiou; messieurs et mesdames représentants de quartiers environnants, messieurs les responsables de C.E.B., distingués invités en vos rangs, grades et qualités; chers parents, chers amis et connaissances. Au nom de toute la congrégation des Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement, je vous adresse les salutations cordiales et fraternelles et vous souhaite la bienvenue. Les inaugurations sont toujours des moments très particuliers et je mesure aujourd'hui par l'importance de votre présence la dimension très symbolique que revêt cet instant pour toutes celles et tous ceux qui sont à l'origine de ce projet de dispensaire, pour ceux qui l'ont pendant des années et des années accompagné comme pour ceux qui ont attendu avec impatience de le voir ouvrir ses portes. Les Sœurs Adoratrices, en mettant en place ce dispensaire, veulent se faire proches des plus pauvres et des faibles. A la suite de notre père Fondateur François Spinelli, nous

Una parola di circostanza



Reverendo padre Camille, rappresentante del Vescovo di Kolda, reverendo padre Victor Badji, parroco di Saint Germaine de Marsassoum, reverendo padre Jean Luc Dieme, mons. padre Jean Bernard Diadia, parroco di Bignona; reverenda suor Anne Marie, delegata delle Suore Adoratrici in Africa e Consigliera della Madre Generale, care sorelle della comunità di Marsassoum; mons. Thierno Abourahamane, Imam Ratib di Marsassoum; signora Sindaco e sua squadra, sig. Presidente della società civile e il suo vice, sig. Sadio Deme, incaricato dell'educazione e dell'informazione per la salute; signori e signore rappresentanti dei quartieri circostanti, responsabili di C.E.B., ospiti illustri secondo i diversi gradi e qualità; cari genitori, cari amici e conoscenti. A nome di tutta la Congregazione delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, vi rivolgo un saluto cordiale e fraterno e vi do il benvenuto. Le inaugurazioni sono sempre momenti molto speciali e oggi posso vedere dalla vostra presenza la dimensione simbolica che questo momento ha per tutti coloro che sono all'origine di questo progetto del dispensario, per coloro che per anni e anni lo hanno accompagnato e per coloro che hanno aspettato con impazienza di vederne aprire le porte. Le Suore Adoratrici, costruendolo, vogliono es-

sere vicine ai più poveri e ai deboli. Seguendo le orme del nostro padre Fondatore Francesco Spinelli, oggi vogliamo testimoniare l'amore di Dio per le persone attraverso il servizio degli ammalati e dei poveri, come ci raccomanda la nostra Madre Chiesa. Chiediamo al Signore di benedire il nostro lavoro nella diocesi di Kolda e in particolare in questa terra di Marsassoum.

Ringraziamo innanzitutto il Sindaco di Marsassoum e il suo Consiglio di Amministrazione; il Presidente della Società Civile e i suoi collaboratori; così come la popolazione di Marsassoum che ha accettato di accoglierci calorosamente. Esprimiamo la nostra profonda gratitudine alle autorità amministrative nazionali e regionali che ci hanno permesso di far partire questa opera.

Un grande ringraziamento a Sua Eccellenza Monsignor Jean-Pierre Bassene, Vescovo della diocesi di Kolda, al Parroco di Saint Germaine e alla sua équipe.

Infine, ringraziamo anche tutti coloro che ci hanno aiutato finanziariamente e spiritualmente a realizzare questo progetto, così come tutti voi che siete venuti numerosi per condividere la nostra immensa gioia.

Possa il Signore benedirvi tutti, insieme alle vostre famiglie e benedire i vostri progetti. Vi ringrazio!

• suor Florence Lukoki



voulons témoigner aujourd'hui de l'amour de Dieu pour les hommes à travers le service des malades et des pauvres, comme notre Sainte Mère l'Eglise nous le recommande. Nous demandons au Seigneur de bénir notre travail dans le diocèse de Kolda et en particulier sur cette terre de Marsassoum.

Pour terminer, nous remercions premièrement le Maire de Marsassoum et son Conseil d'administration; le Président de la Société Civile et ses collaborateurs; ainsi que la population de Marsassoum qui a accepté de nous accueillir chaleureusement.

Ensuite nous exprimons notre profonde gratitude à l'égard des autorités administratives nationales et régionales qui nous ont permis de mettre en marche cette structure.

Un grand Merci à son excellence monseigneur Jean-Pierre Bassene, Evêque du diocèse de Kolda, qui fête aujourd'hui son anniversaire épiscopal, au Curé de la paroisse Sainte Germaine et toute son équipe. Enfin, nous remercions également tous ceux qui nous ont aidés financièrement, spirituellement à réaliser ce projet, ainsi qu'à vous tous qui êtes venus nombreux à partager notre immense joie.

Que le Seigneur vous bénisse tous ainsi que vos familles et vos différents projets. Je vous remercie!

• sœur Florence Lukoki

Assetati di Vita

Quando riconosciamo la sete spirituale che ci è stata donata, quando apriamo gli occhi e le orecchie al torrente di luce, di amore e di bellezza che eternamente il Signore riversa su di noi, allora ci mettiamo in viaggio verso il pozzo per bere alla Sorgente, dissetarci dell'Acqua che zampilla per la vita eterna, e placare così la nostra sete. Quest'anno, sprogrammati e disarmati dalla situazione di emergenza, l'itinerario è stato segnato dal fiume di vita dell'anno liturgico. Infatti ci siamo incontrati – non più nonostante – grazie ai luoghi virtuali, per accogliere insieme ai giovani la Parola di Dio ed essere introdotti ai misteri che la Chiesa ogni anno ci invita a celebrare. Due giovani che hanno partecipato a questi incontri ci raccontano come il Signore le ha dissetate lungo il cammino.

*Custodisci il tuo cuore,
perché da esso sgorga la vita
(Pr 4,23)*

Questa frase della Parola, che risuona in me ultimamente, credo che riassume quello che ho in testa e nel cuore e che proverò a condividere. Ho scelto di partecipare a questi incontri proprio perché sentivo il bisogno di ritagliarmi del tem-

po per prendermi cura del mio cuore, per imparare ad ascoltarlo e custodirlo. Devo dire, ripensando al cammino percorso insieme, che ho fatto la scelta giusta! Questi incontri sono stati davvero preziosi, innanzitutto perché non li ho vissuti da sola. In questi mesi ancora così faticosi che ci hanno chiesto di passare molto tempo nella nostra camera, nella nostra casa, quanta bellezza vedere e sentire molti giovani collegati, lì, presenti per percepire e condividere lo stesso soffio! Grazie a questi momenti davvero ho potuto sperimentare il ritrovare una Presenza grande, che anche nella distanza unisce, che chiede molto, ma

che dona gratuitamente, che anche se, distratti, non ce ne accorgiamo sempre, ci accompagna e non ci molla mai. Mettetevi in ascolto di tutte le persone che ci hanno aiutato a vivere l'attesa, il ritorno all'essenziale, il silenzio, la preghiera, a comprendere la Parola, a prepararci alle celebrazioni, a gustare e vivere la vita, ha creato un percorso ricco di tante cose: di ascolto, scoperta, bellezza, profondità, di grazia e di grazie. Per me sicuramente anche di alcune fatiche; fatiche che sono state però generative dato che attraverso di esse il mio cuore si è fatto sentire, si è attivato alla ricerca di comprendere la sua e mia sfumatura. Grazie di cuore alle Suore Adoratrici, a chi ci ha guidato, a tutti i giovani che si sono messi in ascolto condividendo tempo, sorrisi, presenza, e al Signore. Sono stati momenti di cuore, dove davvero ho percepito la vita sgorgare... da ogni soffio.

• Chiara Zilioli

Pietro, come hai fatto? Con che coraggio hai detto "Voi avete rinnegato..." e non "NOI abbiamo rinnegato..."? Come hai fatto a vivere così dopo tutto quello che hai fatto? È cambiato qualcosa quella

sera... quando hai lasciato che ti lavasse i piedi, accorgendoti che in quel catino, più che il tuo peccato e la tua contraddizione, c'era il volto del tuo Maestro. Il Suo sguardo, lo stesso che quel giorno, in riva al mare, si era posato teneramente sulla tua verità... Era proprio stata la Sua preghiera: che la tua vita potesse essere un susseguirsi di conversioni, tue e di tutti i tuoi fratelli. Come hai fatto, Pietro? Come hai fatto a essere così umile, a non lasciarti divorare dal senso di colpa? Come hai fatto a non tratte-



nerLo e a non trattenerti?

Magari mi diresti: “Mi sono fidato di Lui che, ogni volta, mi guardava come se fosse la prima e mi rialzava, accompagnandomi nel muovere, di nuovo, quei primi passi vacillanti, nella certezza che le Sue mani sarebbero state lì, sempre. Mani tanto delicate, quanto forti: un “infrantendibile” strumento di salvezza. Quelle mani che sempre quella sera ci avevano offerto il pane e il vino, il Suo corpo e il Suo sangue, la Sua vita e la Sua morte”.

Pietro, tu che hai lasciato che il tuo Signore bagnasse ogni frammento di te con la Sua misericordia, intercedi per noi perché possiamo lasciarci salvare da quelle mani, da quello sguardo. Insegnaci a risponderGli con tutta la nostra

libertà, ad abbandonarci al Suo perdono, che sgorga inesauribile dal Suo costato. Intercedi per noi, Pietro, perché cresca la nostra fede, perché ogni volta possiamo gettarci in mare e correrli incontro, con gli occhi fissi nei Suoi.

“Poteva esserci altra risposta dopo quanto avevo vissuto? Sì, poteva... ma ho scelto la vita, ho scelto Lui. Ho scelto di ridonarGli le mie mani, il mio sguardo, tutto... e lentamente trasformato in Lui, diventare, nel Suo Nome, quello sguardo e quelle mani che, senza paura ma con fede, salvano.

Ho scelto di vivere del Risorto, da risorto”.

• *Maddalena Zucchi*



Le sorelle dell'equipe di pastorale giovanile e vocazionale



Tenerezza in azione

Da Trenque Lauquen, in Argentina, arrivano due testimonianze semplici, vive e per questo vere. Toccano il cuore e chiedono di lasciarsi provocare da quella semplicità che raggiunge il cuore.

“Il mio nome è Mario Alejandro Rubio, ho 63 anni. Non ho mai potuto camminare da solo, ho sempre vissuto con i miei genitori... qui e ora [nella residenza per anziani in cui si trova] sono circondato da 16 nonne”.

Ho conosciuto Mario personalmente alcuni anni fa quando è arrivato con la madre alla casa di cura dove, prima della pandemia, portavo il Santissimo Sacramento. Ha sempre vissuto circondato dall'affetto della sua famiglia. La madre, già anziana e malata, è rimasta con lui fino alla sua partenza per la Casa del Padre. Mi sono commossa un giorno, quando una delle signore della residenza si lamentava dei suoi dolori. Mario, che parlava a fatica, prese la parola e disse: “Che dovrei dire allora io che da quando sono nato sono così?”. La signora non ha più parlato...

Mario scrive su una tastiera realizzata con un pezzo di legno, bucato in corrispondenza di ogni lettera, per inserire una bacchetta che tiene in bocca. Gli piace interagire sui social network. Attraverso questi strumenti gli ho chiesto: “Come Dio ha manifestato la Sua tenerezza nella tua vita?”. E lui mi ha detto: “Attraverso la pazienza”. Ho insistito: “E in qualche altro modo? Cosa dice il tuo cuore quando parli con Dio?”. Lui ha risposto: “Lui è con me”. “Che bello!”, ho risposto.

Pensavo che mi avesse detto qualcosa di molto semplice quando ha risposto “attraverso la pazienza”, ma guardando come sua madre era paziente



“Mi nombre completo es Mario Alejandro Rubio, tengo 63 años. Nunca pude caminar solo, siempre viví con mis padres... aquí y ahora estoy rodeado de 16 abuelas”.

A Mario lo conocí personalmente hace unos años cuando llegó junto a su madre a la residencia geriátrica donde, antes de la pandemia, servía llevando a Jesús Sacramentado.

Él vivió siempre rodeado del afecto de su familia. Su madre ya anciana y enferma siguió firme junto a él en la residencia hasta su partida a la casa del Padre.

Me conmoví un día, cuando una de las señoras del hogar se quejaba de sus dolores y demás... Mario, que habla con dificultad, tomó la palabra y dijo: "¿Qué tendría que decir yo entonces que desde que nació estoy así?". Esta señora se sintió avergonzada.

Él escribe sobre un teclado adaptado con una madera agujereada en cada letra donde introduce una varilla que le colocan en su boca. Le gusta interactuar en una de las redes sociales.

Por este medio le pregunté cómo sentía que Dios manifestaba la ternura en su vida y me dijo: "a través de la paciencia".

Insistí preguntando: ¿y de alguna otra manera?, ¿qué dice tu corazón cuando hablas con él? Respondió: "que está conmigo". ¡Qué hermoso!, le contesté.

Creí que me había dicho algo muy simple cuando respondió "a través de la paciencia"... pero reflexionando durante el día pude contemplar a su mamá siendo paciente con él ¡claro! ¡Si él había mamado su tierna paciencia durante estos años! ¡La ternura de su madre era el fiel reflejo de la ternura de Dios! Su mamá le dejó como herencia nada menos que la ternura de la paciencia: "Felices los pacientes, porque recibirán la tierra en herencia" (Mt 5,4).

• Cristina Juan

con lui, ho capito: in quegli anni quanta pazienza aveva preso dal seno della sua mamma! La tenerezza di sua madre era un riflesso fedele della tenerezza di Dio!

Sua madre gli ha lasciato in eredità nientemeno che la tenerezza della pazienza: «Beati i miti e i pazienti, perché erediteranno la terra» (Mt 5,4).

• Cristina Juan

Sono nata in una famiglia cattolica, fin da piccola mia mamma ci portava tutte le domeniche a messa. Feci la scuola nell'Istituto "Nuestra Señora del Rosario" di Trenque Lauquen, poi ci sono stati anni in cui non ho più praticato la fede, ma mi sentivo sempre vicino al Signore, nonostante sentissi che non stavo bene. Cominciai a sentire la tenerezza di Dio quando nacque la mia seconda figlia, Maria Trinidad, affetta da paralisi celebrale e iniziò una vita diversa con tante sofferenze e fatiche, ma con tanta fede. Ringrazio Dio per avermi mandato questo angelo, per tornare al suo fianco e questa volta per sempre. Abbiamo superato molte prove in questi anni, ma ogni giorno sento più amore per Lui, attraverso mia figlia.

Lo ringrazio tutte le sere, prima di andare a letto, del regalo meraviglioso che mi ha mandato e verso di lei uso tutta la tenerezza che ho nel cuore e che non sapevo nemmeno di avere.

• Anna Barbaste



La diversità culturale, fonte di ricchezza per il postulato delle suore Adoratrici



Diversité culturelle, source de richesse pour le Postulat SASS

La culture, définie généralement comme ce qui reste quand on a tout oublié; est aussi conçue comme «l'ensemble de connaissances générales et spécialisées d'une personne» ou d'un peuple. Elle est exprimée, généralement, par les arts, sous ses diverses formes: danses, musique, folklore, tableau... La culture reste la source sûre pour identifier ou comprendre un peuple. C'est la manière dont un peuple exprime sa vie, ses joies, ses peines, mais elle est aussi le lieu de la rencontre avec l'autre.

Prise dans ce sens, le vécu de nos cultures dans la communauté du postulat devient l'expression de joie et de communion. Mais, surtout le lieu de la mise en commun des biens culturels. Lorsque nous parlons de biens culturels, nous voyons la multitude de leçons nécessaires sur la formation de l'homme en générale et des jeunes en particulier. Des leçons exprimées sous divers thèmes et une fois traduits par les intéressés deviennent enrichissant pour notre communauté: la prudence, la sagesse, mise en garde contre la jalousie, contre la gourmandise, l'inattention, les antivaleurs... C'est pourquoi l'expression culturelle aussi bien personnelle que communautaire, devient pour nous un lieu de richesse dans le respect de chacune.

La cultura è generalmente definita come ciò che rimane quando hai dimenticato tutto; è anche concepita come "l'insieme delle conoscenze generali e specialistiche di una persona" o di un popolo. Si esprime, in genere, attraverso l'arte nelle sue varie forme: danza, musica, folklore, pittura... La cultura rimane una fonte sicura per identificare o comprendere un popolo. È il modo in cui un popolo esprime la sua vita, le sue gioie, i suoi dolori, ma è anche il luogo dell'incontro con l'altro.

In questo senso, l'esperienza delle nostre culture nella comunità del postulato diventa espressione di gioia e comunione ma, soprattutto, possibilità di mettere in comune i beni culturali. Quando parliamo di beni culturali, vediamo che c'è bisogno di una grande attenzione nella formazione in generale e dei giovani in particolare. I vari aspetti delle culture, espressi in modi diversi, una volta fatti propri da ciascuna, diventano arricchimento per la nostra comunità: prudenza, saggezza,

Bien que nos cultures soient belles et très instructives, on constate qu'elles recèlent aussi des «tares» qu'il faut éradiquer pour faire briller les vertus chrétiennes. Cette considération n'est pas à négliger: avoir conscience que notre culture n'est pas totalement saine, qu'elle comporte des zones d'ombres qu'il faut remettre en question et porter à la lumière du Ressuscité, pour que n'apportent pas la mort mais la vie.

Toutefois, certains peuvent voir dans l'expression de nos cultures, en particulier la danse et la musique, une activité de bassesse, simples gestes impulsifs – une simple sensibilité.

C'est faux. La danse, la musique, le théâtre... ne sont pour nous qu'une expression, une voie, un chemin par lequel nous exprimons la richesse de nos cultures.

Cependant, un danger guette tout le monde et ce danger constitue un grand obstacle, voir un risque d'échec de la vie en commun. Il s'agit de l'illusion que «ma culture est supérieure» aux autres et d'œuvrer à la «promotion de sa culture en détruisant celle des autres».

Ces deux attitudes, qu'on peut le répertorier dans le quotient de nos communautés est une herbe toxique qu'il faut absolument éradiquer, afin de promouvoir une double attitude, celle de valoriser les cultures dans leur ensemble et de montrer leur sens de complémentarité, pour l'épanouissement de la communauté.

C'est cela la grande tâche que nous nous sommes imposée, dans cette maison de formation. Plus fondamentalement, concernant nos cultures, nous œuvrons pour leur purification et pour l'implantation

monito contro la gelosia, contro la gola, la disattenzione, gli *antivalori*... Ecco perché l'espressione culturale personale e comunitaria diventa un luogo di ricchezza nel rispetto di ciascuna di noi. Sebbene le nostre culture siano belle e molto istruttive, portano con sé anche dei limiti, che devono essere sradicati per far risplendere le virtù cristiane. È importante essere consapevoli che non sono del tutto sane, che contengono zone d'ombra che vanno messe in discussione alla luce del Risorto, affinché non portino morte ma vita. Alcuni possono vedere nell'espressione delle nostre culture, in particolare la danza e la musica, delle attività banali, semplici gesti impulsivi, pura sensibilità. Non è così. La danza, la musica, il teatro non sono per noi che un'espressione, una via attraverso cui esprimiamo la ricchezza delle nostre culture.

Ma un pericolo può costituire per tutti un grande ostacolo, e anche un rischio di fallimento della vita comune. Si tratta dell'illusione che «la mia cultura sia superiore» a quella degli altri e quindi io lavori per «promuovere la mia cultura distruggendo quella degli altri». Questi due atteggiamenti, che possono verificarsi nelle nostre comunità, sono un'erba velenosa, che deve essere assolutamente estirpata per valorizzare le culture nel loro insieme e mostrare il loro senso di complementarietà per lo sviluppo della comunità.

Questo è il grande compito che ci siamo date nella casa di formazione del postulato. Riguardo alle nostre culture, lavoriamo per la loro purificazione e per farne nascere una nuova, che possiamo chiamare la «cultura evangelica», che è universale e non ha difetti, poiché si fonda essenzialmente sull'Amore di Cristo.

Per questo, in occasione dell'accoglienza della nostra Madre delegata, suor Annemarie Diamocoue, la comunità di postulato delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento di Kinshasa ha organizzato una serata culturale, per esprimerle il proprio affetto e vicinanza, ma soprattutto per condividere con lei l'incommensurabile ricchezza di virtù e valori nascosti nelle nostre culture. Ma dobbiamo evitare di ridurle a una semplice danza o musica; sono più di questo. Ognuna di esse, attraverso la socializzazione con le altre, ci ha trasmesso l'eredità dei nostri avi, che va conservata gelosamente, perché «un popolo senza cultura è un popolo senza identità». Il nostro augurio è che ciascuna di noi possa attingere alla fonte della propria cultura per nutrire l'intero «Corpo» del nostro Istituto e nutrire la vita delle nostre comunità.

• suor Amandine Bolongo Gbanzo



d'une culture nouvelle, qu'on peut appeler la «culture évangélique» qui est universelle et n'a aucune tare, puisque fondée essentiellement sur l'Amour du Christ.

Voilà pourquoi, à l'occasion de l'accueil de notre Mère déléguée, sœur Anne-Marie Diamocoue, la communauté du postulat des Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement de Kinshasa, a organisé une soirée culturelle, pour exprimer son affection et sa proximité envers la supérieure, mais surtout, elle tenait à partager avec elle les richesses incommensurables de vertus et des valeurs enfouies dans ses cultures.

Ces activités furent l'expression de joie dans notre communauté. Mais, il faut interdire à tout lecteur de réduire nos cultures à une simple danse ou à une simple musique, elle est plus que cela; en ce que c'est elle qui, à travers une socialisation conforme, nous a transmise l'héritage de nos ancêtres, qu'il faut conserver jalousement, car, comme disait un journaliste, un «peuple sans culture c'est un peuple sans identité».

Le souhait que nous formulons est que chacune de nous puisse puiser à la source de sa propre culture pour nourrir le «Corps» entier de notre institut et d'alimenter la vie de nos communautés.

• sœur Amandine Bolongo Gbanzo

Le postulanti in Congo con suor Amandine, suor Gina, suor Gloire

Le postulanti SASS alla scuola di san Giuseppe Lavoratore

Les postulantes SASS à l'école de saint Joseph, le Travailleur

L'histoire relate que c'est le 1^{er} mai 1955, sous l'inspiration de l'Esprit-Saint que le Pape Pie XII, a déclaré officiellement, à la place Saint Pierre, sa décision de dédier la date du premier mai à saint Joseph, le Travailleur ou l'Artisan, il le disait en ces termes: «nous avons le plaisir de vous annoncer notre détermination d'instituer la fête liturgique de saint Joseph Artisan, en la fixant précisément au premier mai».

Le saint Père nous l'a présenté comme modèle. En fait, imiter le saint patron des travailleurs devient une tâche noble et bénéfique pour nous.

C'est dans cette perspective que se situe l'objectif de cet article, qui est celui de montrer qu'en priant chaque jour saint Joseph, ce qui nous a été recommandé cette année par notre supérieure générale, mère Isabella, nous recevons les grâces, et fondamentalement, en l'imitant dans le travail, nous devenons comme Lui, collaborateur de l'œuvre divine.

La storia racconta che il 1° maggio 1955, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, papa Pio XII dichiarò ufficialmente, in Piazza San Pietro, la sua decisione di dedicare quella data a san Giuseppe lavoratore. Lo esprime in questi termini: "Siamo lieti di annunciarvi la nostra decisione di istituire la festa liturgica di San Giuseppe Lavoratore, fissandola proprio il primo Maggio". Il Santo Padre ce lo ha presentato come modello. Imitare infatti il Santo patrono dei lavoratori diventa per noi un compito nobile e ricco di benefici. Pregando ogni giorno san Giuseppe riceviamo le grazie e fondamentalmente, imitandolo nella sua attività, diventiamo come lui, collaboratori dell'opera divina.

Questa decisione del Papa è basata sulle Sacre Scritture. Sebbene l'Antico Testamento, almeno nel libro della Genesi, quando Dio dice: "È con il sudore della tua fronte che mangerai" (Gen 3,19) sembri presentare il lavoro come conseguenza del male, una punizione inflitta alla razza umana, nel Nuovo Testamento, Cristo, il lavoratore per eccellenza, "l'Adoratore del Padre e Servo dei fratelli", eleva il lavoro al rango di opera di salvezza per l'umanità.

Il Messia addirittura lavora anche in giorno di sabato; cioè, secondo le leggi degli ebrei, trasgredisce il sabato per operare per amore e per il bene dell'umanità. A chi lo rimprovera risponde: "Il

Padre mio opera sempre e anche io opero" (Gv 5,17).

Nella nostra comunità del postulato, il lavoro in tutte le sue forme, spirituale, manuale, intellettuale e apostolica, costituisce un compito non trascurabile, perché rappresenta l'ambito in cui valorizzare i nostri talenti, ambito di incontro reciproco, di collaborazione, ma, soprattutto, luogo in cui le giovani imparano a partecipare all'opera creatrice del Padre.

La scelta di mettere in primo piano san Giuseppe lavoratore è importante nella formazione delle giovani postulanti. San Francesco Spinelli, scrivendo a una delle sue figlie, diceva di non voler mai vivere alle spalle dei sacrifici altrui. Ciò significa che ciascuna deve lavorare per contribuire allo sviluppo della propria comunità.

L'esperienza del lavoro vissuta nel postulato ci fa



Le postulanti in festa

Cette décision du pape se fonde indubitablement sur les Saintes Ecritures.

Bien que l'Ancien Testament, au moins dans le livre de la Genèse, semble présenter le travail comme une conséquence du mal, mieux une punition infligée à la race humaine, lorsque Dieu dit: «c'est à la sueur de ton visage que tu mangeras» (Gn 3,19); dans le Nouveau Testament, le Christ, le travailleur par excellence, «l'Adorateur du Père et Serviteur des frères» élève le travail au rang des activités salutaires, pour l'humanité, de temps plus que le Messie Lui-même travaille même le jour de Sabbat, c'est-à-dire que selon les dires des Juifs, il transgresse le Sabbat pour œuvrer par amour pour l'humanité en faisant le bien. A ceux qui le lui reprochent, il répond: «Mon Père est à l'œuvre jusqu'à présent et j'œuvre moi aussi» (Jn 5,17).

Dans notre communauté du postulat, le travail sous toutes ses formes: spirituelle, manuelle, intellectuelle et apostolique constitue une tâche non négligence.

En ce qu'il reste le lieu d'exploitation de nos talents, lieu de la rencontre mutuelle, lieu de la collaboration, mais, surtout, le lieu où les jeunes, mieux, les postulantes apprennent, tant soit peu, à participer à l'œuvre créatrice du Père. En effet, le choix de saint Joseph comme travailleur, a toute sa place dans la formation des jeunes de la congrégation des Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement en général et du Postulat, en particulier.

Saint François Spinelli, en écrivant à une de ses filles disait de ne ja-

mais vouloir vivre au dépend des sacrifices de autres. C'est dire qu'il faut travailler pour contribuer au développement de sa propre communauté.

Toutefois, l'expérience du travail tel que vécu au postulat, nous fait découvrir son caractère particulier, qu'il faut nécessairement intégrer pour qu'il ne devienne pas un «fardeau» mais une «voie vers le salut». Il s'agit de la fatigue, du sacrifice, de perdre sa vie, son temps; le travail est le lieu de la mortification aussi bien physique que spirituelle, en ce qu'il épuise les forces.

Voilà pourquoi il ne serait pas bien de vivre au dépend de la fatigue des autres.

C'est dans ce sens que Saint Paul recommande vivement aux Thessaloniens de travailler: «Si quelqu'un ne veut pas travailler, qu'il ne mange pas non plus» (2Th 3,10). C'est dire que le travail est la voie sûre pour se procurer de quoi se nourrir, et par conséquent, il est l'antidote contre la faim, et fondamentalement, il anoblit ses usagers. Le travail rend respectueux un être humain.

Nous l'indiquons comme la voie sûre d'auto-valorisation et d'auto prise en charge.

Il est source des joies, surtout lorsque qu'on cueille les fruits de ses mains...

Voilà pourquoi nous vous le recommandons. Prions saint Joseph et imitons son sens de travail et devenons de saintes femmes-travailleuses dans la moisson du Seigneur.

• *sœur Amandine Bolongo Gbanzo*

scoprire il suo carattere particolare, e deve necessariamente essere integrato affinché non diventi un "peso" ma una "via di salvezza". Il lavoro è fatica, sacrificio, dono della propria vita, del proprio tempo; il lavoro è il luogo di abnegazione sia fisica sia spirituale, in quanto consuma le forze. Ecco perché non è bene vivere alle spalle della fatica degli altri. È in questo senso che san Paolo esorta i Tessalonicesi a lavorare: "Se uno non vuole lavorare, neppure mangi" (2Ts 3,10). Il lavoro è la via sicura per procurarsi il cibo, e quindi è l'antidoto contro la fame e, in fondo, nobilita chi lo esercita. È un percorso sicuro verso l'autostima e la cura di sé. È fonte di gioia, soprattutto quando si vedono i frutti delle proprie mani. Ecco perché lo raccomandiamo. Preghiamo san Giuseppe; imitiamo il suo senso del lavoro e diventiamo sante lavoratrici nella messe del Signore.

• *suor Amandine Bolongo Gbanzo*



Un boa enorme



Un fatto sorprendente ci ha colto di sorpresa mercoledì 14 aprile 2021, giorno del compleanno di san Francesco Spinelli. Un grande serpente, un boa, lungo circa 3,72 m e del peso di 18 kg è stato scorto presso il dispensario delle suore Adoratrici, nella Missione Cattolica di Lonzo. La missione è un agglomerato situato a 236 km dalla città di Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo. È un ambiente frenetico ma anche tranquillo; c'è savana tutt'intorno; ci



sono alcune fonti d'acqua, che si trovano a quasi 4 km dalla missione, ma l'elettricità non c'è. Qui lavorano come missionari i Padri Sacramentini e le suore Adoratrici del Santissimo Sacramento. A seconda delle necessità del luogo, noi offriamo i nostri servizi al dispensario, alla scuola, il Lycée

Un énorme boa

Un fait étonnant nous a surpris le mercredi, 14 avril 2021, alors que nous étions en train de commémorer la naissance au monde de saint François Spinelli. Il s'agit d'un gros serpent nommé Boa d'environ 3,72 m de longueur et pesant 18 kg; il a surgi au dispensaire des Sœurs Adoratrices, dans la Mission Catholique Lonzo.

La mission catholique Lonzo est une agglomération située à 236 km de la ville province de Kinshasa, la capitale de la R.D. Congo, située en Afrique centrale. C'est un milieu bien mouvementé mais aussi paisible il y a la savane tout autour; il y a aussi quelques points d'eau qu'on trouve à presque 4 km de la mission, mais, l'électricité n'y est pas.

C'est là où œuvrent les Religieux du Saint Sacrement et les Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement comme missionnaires.

Selon le besoin du lieu, nous, Sœurs Adoratrices, offrons nos services au dispensaire, à l'école, Lycée Sebyera, avec son internat (exclusivement pour les filles), à la paroisse, les sœurs sont engagées dans les mouvements des jeunes et

dans la catéchèse des enfants. Notre dispensaire et notre école se situent au début de la mission et sont en contact direct avec le village.

Selon les investigations des villageois, le gros serpent provenait du village et est probablement entré au dispensaire par l'école. C'était déjà 20h00 lorsqu'il est parti s'allonger devant la douche réservée aux malades.

Pendant qu'une maman prenait douche, une infirmière en service faisait le tour de salle, étant sans lumière, elle a aperçu comme un gros morceau de bois; l'ayant trouvé étrange, a fait appel immédiatement à la sentinelle, pour éclairer avec sa lampe, c'est alors qu'ils ont découvert un énorme Boa dont la dimension nous a été présentée ci-haut.

La peur s'empara de tous. Les cris d'alarme s'en suivirent, entre temps, la bataille commença avec le serpent qui, s'étant rendu compte du danger auquel il s'était confronté, se souleva avec force pour les agresser...

Deux garde-malades vinrent alors au secours et parvinrent à neutraliser la bête et à la tuer. C'est alors que Mr Alphonse, sentinelle du dispensaire, vient en courant nous informer sur le fait dramatique qui venait de se passer.

Nous étions dans l'étonnement, mais surtout dans l'action de grâce à Dieu pour sa protection. Nous sommes sûres de l'intercession de saint Spinelli qui nous accompagne.

Le lendemain matin, plusieurs personnes affluent pour voir cette merveille de la création, mais qui



Sebyera, con il suo convitto (esclusivamente per ragazze), alla parrocchia. Il nostro dispensario e la nostra scuola si trovano all'inizio della missione e sono a contatto diretto con il villaggio.

Secondo quanto supposto dagli abitanti del villaggio, il grande serpente proveniva dal villaggio e probabilmente è entrato nel dispensario attraverso la scuola. Erano già le 20.00 quando si è infilato davanti alla doccia riservata ai malati. Mentre una signora faceva la doccia, un'infermiera di turno girava per la stanza; essendo ormai sera e non avendo con sé uno strumento per illuminare il posto, le è sembrato di vedere come un grosso pezzo di legno. Trovandolo strano, ha subito chiamato la sentinella, perché lo illuminasse con la sua lampada. È allora che hanno scoperto un enorme boa, le cui grandi dimensioni erano senza precedenti. La paura si è impadronita di tutti.

Hanno iniziato a lanciare grida di allarme e nel frattempo è iniziata la battaglia con il serpente che, rendendosi conto del pericolo che si trovava di fronte, si è prepotentemente alzato per attaccare chi cercava di colpirlo. Due infermieri sono accorsi in aiuto e tutti insieme sono riusciti a colpire la bestia e a ucciderla. Solo allora il signor Alphonse, sentinella del dispensario, è corso per informarci del drammatico fatto appena accaduto. Eravamo spaventati, ma soprattutto grati a Dio per la sua protezione e sicuri dell'intercessione di

san Francesco Spinelli che ci accompagna.

La mattina dopo diverse persone sono accorse per vedere questa meraviglia della creazione, e tutti sono rimasti terrorizzati dalle sue dimensioni, e dicevano: "Non abbiamo mai visto un serpente così grande a Lonzo". Quando il serpente è stato tagliato, nel suo ventre sono stati trovati i resti delle corna di una capra. La carne di questo serpente è stata divisa tra tutti i nostri dipendenti e le autorità del villaggio.

Dopo tre giorni, mentre stavamo sistemando il retro della scuola, abbiamo trovato la sua pelle secca. Abbiamo così capito che probabilmente aveva appena mutato la pelle, dopo aver digerito la capra che aveva ingoiato; e ora stava cercando un'altra preda.

Ancora una volta riconosciamo che il Signore è il nostro unico protettore e con il salmista ripetiamo: «Non si addormenta, non prende sonno il custode di Israele. Il Signore ti proteggerà da ogni male, custodirà la tua vita» (Sal 120).

• suor Véronique Ngala Tshiyoyi

terrifait par sa grandeur: «on n'a pas encore vu un tel gros serpent à Lonzo», disaient-elles. En découvrant le serpent, on a trouvé dans son ventre les déchets des cornes d'une chèvre. La viande de ce serpent fut partagée à tous nos travailleurs et aux autorités du village. Après trois jours, alors qu'on déboisait derrière l'école, on a retrouvé la peau sèche de ce serpent. Alors nous avons compris qu'il venait probablement de se métamorphoser, après avoir digéré la chèvre qu'il avait avalée et il était de nouveau à la recherche d'une autre proie. De notre côté, nous reconnaissons que le Seigneur est notre seul protecteur.

Nous le disons avec le psalmiste : «Non il ne dort pas, ne sommeille pas le gardien d'Israël. Le Seigneur te gardera de tout mal, il gardera ta vie» (Ps 120).

• sœur Véronique Ngala Tshiyoyi



Come in uno specchio

È stata da poco inaugurata la nuova cappella della casa che ospita una piccola comunità di Adoratrici all'interno del santuario mariano di Caravaggio. Un luogo in cui sostare, un invito a salire sul monte, un'esperienza da condividere. Un'opera che coinvolge e interpella.

«Noi tutti, a viso scoperto, riflettiamo come in uno specchio la gloria del Signore e così siamo trasformati in quella stessa immagine, di gloria in gloria» (2Cor 3,18)

Queste parole di san Paolo ai Corinti mi sono venute alla mente pensando alla cappellina della Casa delle suore Adoratrici presso il Santuario di Caravaggio. Qui le sorelle, accogliendo l'invito del Vescovo di Cremona, seguono assieme ai sacerdoti e a una famiglia il progetto "Casa di Maria" che si pone come segno visibile della Chiesa nella sinergia delle

diverse vocazioni e luogo di incontro e di ascolto delle persone che vengono al Santuario. Così è stato necessario avere una nuova casa e nella casa non poteva mancare il luogo di "casa" per eccellenza, la cappella appunto.

Una parola domina il pensiero che questo luogo suscita in chi vi entra: "riflesso". All'ingresso si trova, vicino alla porta, una pietra spaccata da cui sgorga l'acqua che si riversa nella conchiglia: lì si può attingere l'acqua benedetta per un segno della croce prima di entrare nel luogo sacro. L'acqua, che riflette la potenza di



La cappella di "Casa di Maria"



Dio, è tema dominante qui al Santuario di Santa Maria del Fonte.

Ma il riflesso più bello e l'immagine forte che esso richiama si trovano all'interno della cappella. Con semplicità e finezza artistica, l'autrice dei dipinti, Annalisa Vigani, ha voluto rappresentare in un monocromatico giallo ocra e oro la trasfigurazione di Gesù con scelte artistiche particolari. Al centro, appoggiato su una teca trasparente che lo rende come sospeso nel vuoto, il tabernacolo è sovrastato dalla lampada accesa. È il Cristo, trasfigurato sul monte. Il SS. Sacramento si trova al centro della mandorla dipinta sul muro, richiamo all'unione fra l'umano e il divino che in Cristo ha la sua pienezza.

Da una parte e dall'altra la salita al monte di Gesù con i discepoli e la discesa dal monte dopo la contemplazione straordinaria che aveva fatto esplodere i tre apostoli in quella richiesta di restare sul monte... perché era bello lì...

Ma Gesù indica chiaramente con il volto e con la mano ai discepoli che il loro posto è là, è giù dal monte, fra la gente, per annunciare e testimoniare ciò che hanno visto, incontrato e amato.

Questa è la scena sulla parete principale della Cappella.

Se poi ci si volta, esattamente speculare, riflessa come in uno specchio si trova, sulla parete opposta, anch'essa in una mandorla ma più piccola, Maria con il Bambino in braccio, il ramo fiorito e l'acqua come richiamo della apparizione a Caravaggio.

È bello notare che Maria tiene in braccio Gesù, ma il suo sguardo è fisso sul tabernacolo di fronte e con la mano lo

indica, come a dire che quel Gesù che lei porta in braccio è lo stesso Gesù custodito nel tabernacolo.

Mettersi in preghiera in questo luogo dà la sensazione di trovarsi "nel mezzo dello specchio"! Il riflesso di Cristo Eucaristia è Maria con il bambino; il riflesso di Maria con il bambino è Gesù eucaristico.

E quando ci si inginocchia in preghiera si entra in questo mistero di comunione, e ci si sente proprio come scrive san Paolo, a viso scoperto riflessi in quella gloria del Signore e trasformati in quella stessa immagine. E dal cuore sgorgano la stessa emozione e la stessa gioia degli apostoli: "Signore, è proprio bello stare qui". È bello stare con te.

• don Ottorino Baronio

To sì, che avrò Cura di te

Lo scorso 18 Maggio 2021 ha terminato il suo pellegrinaggio terreno uno dei maestri più originali e particolari della musica italiana, **Franco Battiato**. Quando nella villa di Milo, sospesa fra la cima dell'Etna e il mare della costa catanese, ha lasciato questo suo "centro di gravità permanente" non se n'è accorto. Nel silenzio e nella riservatezza per lui molto preziosi e che ha sempre custodito gelosamente, ha vissuto con dignità la malattia che lo ha condotto a un altro centro di gravità.

Fra le molteplici canzoni della sua vasta carriera musicale certamente una delle più conosciute, sia per la sublime musicalità sia per la profondità del testo, è certamente **"La cura"**.

Visto il tema che attraversa quest'anno la nostra rivista, ci sembra bello dedicare dello spazio per soffermarci su questo testo.

Il consiglio è quello, prima di continuare a leggere, di aprire Youtube e ascoltarla di nuovo, seguendone il testo.



Scansionami

Ti proteggerò dalle paure
delle ipocondrie
Dai turbamenti che da oggi incontrerai
per la tua via
Dalle ingiustizie e dagli inganni
del tuo tempo
Dai fallimenti che per tua natura
normalmente attirerai

Ti solleverò dai dolori
e dai tuoi sbalzi d'umore
Dalle ossessioni delle tue manie
Supererò le correnti gravitazionali
Lo spazio e la luce
per non farti invecchiare
E guarirai da tutte le malattie
Perché sei un essere speciale
Ed io, avrò cura di te

Vagavo per i campi del Tennessee
Come vi ero arrivato, chissà
Non hai fiori bianchi per me?
Più veloci di aquile i miei sogni
Attraversano il mare

Ti porterò soprattutto il silenzio
e la pazienza
Percorreremo assieme
le vie che portano all'essenza
I profumi d'amore inebrieranno
i nostri corpi
La bonaccia d'agosto
non calmerà i nostri sensi
Tesserò i tuoi capelli
come trame di un canto
Conosco le leggi del mondo,
e te ne farò dono
Supererò le correnti gravitazionali
Lo spazio e la luce
per non farti invecchiare.

Ti salverò da ogni malinconia
Perché sei un essere speciale
Ed io avrò cura di te
Io sì, che avrò cura di te.

Sembra che il cuore di questo testo stia nelle parole del ritornello, in quel "perché sei un essere speciale; ed io avrò cura di te".

In queste parole ci è dato di riconoscere nell'altro una persona con una dignità, un valore, una bellezza e una ricchezza. Una dignità come creatura di Dio ("ti ho fatto come un prodigio" si legge nella Bibbia, "poco meno degli angeli"), un valore con delle capacità e delle potenzialità, una bellezza con un fascino che porta al bene e all'amore e una ricchezza che si esprime nel dono di sé.

Già questo sembra essere un approccio straordinario: in un mondo in cui l'altro è sempre più visto come un nemico o come un potenziale pericolo, oggi più che mai, avere coraggio di leggere l'altro come un essere speciale di cui avere cura è davvero quasi, oserei dire, profetico. È la consapevolezza che se il mondo vuole sopravvivere deve scommettere su questo: uomini e donne che si considerino reciprocamente "esseri speciali", esseri di cui prendersi cura.

E in questa cura Battiato mette tutto il trasporto e la dedizione dell'amico all'amico, dell'amante all'amata, del fratello al fratello. Qualsiasi esperienza di relazione uno stia vivendo qui trova un po' la sintesi di come costruire veri e autentici rapporti di bene e di amore, partendo proprio da questa ineliminabile certezza: siamo esseri davvero speciali e se impariamo a prenderci cura gli uni degli altri possiamo rendere questo mondo molto migliore di come lo abbiamo trovato.

Ci sono poi nel testo della canzone alcuni aspetti concreti del prendersi cura: sì, perché non ci si prende cura solo a parole, ma con i fatti e nella concretezza della vita. Il prendersi cura porta in sé un impegno alla protezione: si tratta di essere per l'altro un porto sicuro, uno scudo, un baluardo o anche solo un abbraccio che stringe. La Parola di Dio usa l'immagine del pastore con le pecore, della gallina con i pulcini, di Dio che ci porta sul palmo della sua mano. Non c'è nulla di più consolante del sentirci protetti: dà sicurezza, dà pace, dà gioia immensa.

E questa protezione si estende sulle fatiche che nascono da noi, sulla fragilità del nostro carattere e della nostra personalità (turbamenti e paure) fino alle esperienze deludenti della vita (fallimenti e ingiustizie). Battiato a proposito di fallimenti aggiunge un'annotazione che mi ha sempre fatto riflettere: sono fallimenti che per nostra natura ci attiriamo. L'uomo di per sé, per come è fatto, non è capace di successi, di autoaffermazioni! Si illude di esserlo, ma in realtà poi si accorge di non riuscire, di aver bisogno di altro da sé per affermarsi. La nostra natura necessita di affidarsi a un'altra natura che possa, con la sua forza, il suo spirito e la sua presenza, trasformare i naturali fallimenti in realizzazione stupende: è la grazia di Dio.

C'è poi un altro aspetto che Franco Battiato esprime in questo testo, ovvero tutto quello che ha a che fare con il carattere della persona: di fronte alle inquietudini, agli sbalzi di umore, alle ossessioni, il prendersi cura si manifesta con il dono della pazienza e del silenzio. Mi piace molto questa strategia della cura non fatta di grandi parole, di discorsi o di teorie, ma del semplice stare vicino, starci nel silenzio e nella pazienza, anche perché le parole spesso sono fonte di malintesi.

E tutto questo trova il culmine della cura in quella espressione che sembra sconfinare nella fantasia ma ne esprime tutta la vastità: "Percorreremo insieme le vie che portano all'essenza".

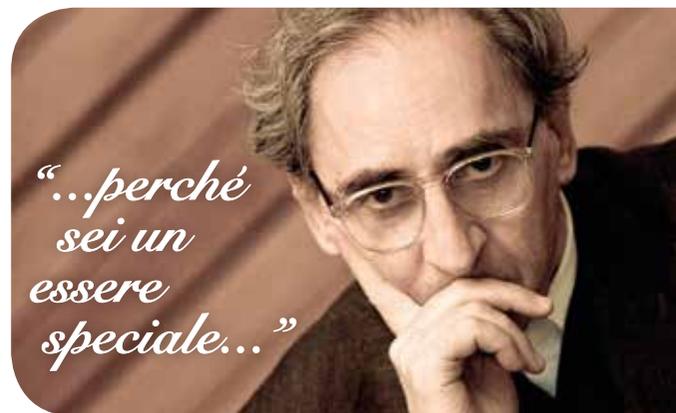
Penso che questi siano l'impegno e il segno di un'autenticità della relazione di bene che la cura esprime: scegliere di percorrere insieme la via della vita, che porta a ciò che più conta.

E qui, su questa essenza, ognuno è chiamato a farsi un serio esame di coscienza che volutamente la canzone lascia in sospeso, come pagina bianca.

Che cosa veramente è essenza dei miei giorni, senso della mia vita, scopo del mio faticare sotto il sole?

Rispondere a questa domanda esistenziale, farlo insieme e percorrere la via è il senso di una vita autentica e piena. Noi sappiamo che Uno solo è essenza, Uno solo è verità, Uno solo è vita. È Uno solo, ma sono Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

• Elisa Bernasconi



La dolcezza dell'amicizia

Incontri. Di quelli che ti lasciano il segno. Capita quando ci si trova davanti a persone speciali, che hanno preso su di sé la propria croce e la portano con dignità e forza. E in genere, queste persone non sono sole. Attorno a loro fratelli e sorelle che sostengono il peso e beneficiano della grazia. La testimonianza che raccontiamo è la forza di un'amicizia che si prende cura, nella gratuità e nella tenerezza.

Ciao a tutti! Sono Carola, una donna di 52 anni, e abito in un piccolo paese della provincia di Lecco, e precisamente La Valletta Brianza. Sono sulla sedia a rotelle a causa di una malattia degenerativa diagnosticatami dall'ospedale C. Besta di Milano.

Era il 14 febbraio del 1984, avevo solamente 15 anni.

La malattia stava bussando alla porta della mia vita, e non avevo altra scelta se non quella di farla entrare; l'ho fatta accomodare con la spensieratezza dettata dalla mia giovane età, non immaginando nemmeno per un attimo quanto male mi avrebbe fatto.

Anche con l'atassia di Friedrich, così si chiama la mia malattia, sono riuscita a diplomarmi in applicata ai servizi amministrativi, e dopo poco tempo ho trovato lavoro in uno studio tecnico non molto distante da casa mia.

La mia vita trascorreva alla grande, fino a quando la malattia, che nel frattempo continuava la sua corsa, non mi ha inchiodata sulla sedia a rotelle, facendomi perdere il lavoro, e soprattutto la fiducia in me stessa. Così mi sono chiusa in me, e conoscevo a memoria solo le pareti di casa mia.

Un giorno, come per magia, nacque dentro di me il desiderio di andare in pellegrinaggio a Lourdes. Tutto cambiò, la serenità entrò a far parte della mia vita, rendendola più forte e rendendomi volenterosa di continuare il mio cammino di vita nonostante tutto.

Ringrazio Dio per avermi fatto conoscere l'amicizia, sentimento che mi aiuta a sentire la mia croce più leggera. Mi sono resa conto che il mio cammino di sofferenza è più completo se accanto a me ci sono degli amici che vivono con me le mie difficoltà, facendomi sentire parte del loro mondo. Anche se i miei limiti sono così tanto evidenti, con loro mi sento protetta. Gli amici mi fanno sentire il calore della loro presenza a volte con una parola, altre volte con uno sguardo o con un gesto o una premura inaspettata. C'è una dolcezza nell'amicizia vera che a volte non ha bisogno di grandi segni. Bastano piccoli gesti che ti fanno comprendere che non sei mai solo. Ed è questa la cura più bella: sapere che mai siamo soli e che le persone che abbiamo accanto sono gli angeli che Dio ci manda perché attraverso di loro possiamo sentire che Lui mai ci abbandona.



Carola lo scorso anno è stata colpita dal Covid. Le era stato chiesto di condividere la sua esperienza.

Ora la regala alle nostre pagine, che la accolgono volentieri.

La mia quotidianità trascorre tra alti e bassi, fino a quando dopo parecchi giorni trascorsi nel letto di casa mia, durante i quali la tosse non mi faceva respirare, prendo tutto il coraggio che credevo ormai sepolto dai continui colpi di quest'ultima, e chiamo il 118. Dopo i primi controlli di routine (misurazione della febbre, pressione e saturazione), vengo portata al pronto soccorso dell'ospedale di Merate.

Da qui inizia la mia odissea. Appena entro nella sala d'aspetto, i miei occhi si posano su tutte quelle persone che come me cercano un'oasi, in cui rifugiarsi, per riuscire ad alleviare quella maledetta tosse.

Ma, dopo alcuni esami più approfonditi, mi viene comunicato il mio ricovero per polmonite e inizio di coronavirus. Dentro di me continuo a ripetermi che è tutto un errore, non può essere; il mio medico di condotta mi stava curando per una semplice influenza.

La notizia del mio ricovero a causa del coronavirus spegne tutte le mie energie, annulla la mia persona, e mi lascia in balia di medici e infermieri.

Mi sento abbandonata dagli affetti a me più cari, e non mi vergogno a dire che parecchie volte le lacrime hanno bagnato il mio cuscino. Sono sola, lontana fisicamente dalla mia famiglia, ma sempre presente nei loro pensieri. Dal pronto soccorso mi portano in pediatria, e il giorno dopo subito in chirurgia, dove iniziano subito a bombardare

il mio corpo con flebo, antibiotici per via orale, e tanto altro.

Solamente il sorriso degli infermieri che entrano in camera mia quando ho bisogno di loro e a loro invece serve il mio braccio per mettere la flebo o farmi il prelievo di sangue, rompono quel silenzio che da quando sono entrata in quella camera mi fa compagnia.

Ed è proprio in mezzo a questo silenzio che parecchie volte mi sono chiesta il perché di tutta la sofferenza, che mi stava portando alla deriva, e soprattutto il perché di questo coronavirus, dove mi voleva portare, e cosa mi voleva "dire"; purtroppo questa mia domanda è sempre rimasta senza una risposta.

Nel frattempo, tra diverse vicissitudini, i giorni passano, il primo tampone risulta negativo, e di seguito anche il secondo ed il terzo; mi avvicino sempre più alla mia guarigione, e di conseguenza al mio ritorno a casa.

Questo periodo è stato faticoso, difficile, molto duro, ma altrettanto importante e costruttivo; il coronavirus, senza che glielo chiedessi, mi ha "regalato" del tempo. Tempo per dare la giusta importanza alle cose, e soprattutto alle persone che mi sono vicine nonostante le tante avversità che la vita mi offre.

Con il senno di poi, la domanda che mi ero fatta inizialmente ha ricevuto la risposta; non importa quello che io ho, ma è come sono fatta dentro che dà senso alla mia vita, e qui entrano in gioco gli affetti a me più cari.

Loro sono lì per aiutarmi a dare una maggior importanza a questo mio senso, perciò non mi resta altro da dire, se non GRAZIE A TUTTI DI ESISTERE nella mia vita.

• Carola Manzoni

“Il vetro attraverso il quale vedono Dio”

Tempo di crisi per tutti questa pandemia.

Per tanti anche tempo di novità, sfida verso un re-inventarsi che porta frutto. È la testimonianza di Chiara, che nel suo essere catechista sperimenta il bisogno e il desiderio di non fermarsi, perché “voglio che vivano l'amore”!

Buongiorno, mi chiamo Chiara, tra pochi giorni compirò 26 anni, non ho molti amici, vivo in campagna e ho una grande passione: i bambini.

Ma non solo. Sto studiando per conoscerli meglio e saper affrontare tutte le loro situazioni difficili, per aiutarli e per farli divertire al meglio.

In tutto questo la mia passione si lega alla mia Fede.

Eh già, sono una di “quei giovani che credono”, quelli che vivono l'amore di Dio nella vita quotidiana, vivono il vangelo *day by day*, o almeno ci provano!

Perché vi sto raccontando tutto questo?

Ero appena tornata dalla Terra Santa (novembre 2019), e a marzo, quando il mio cuore ha realizzato che non poteva raggiungere con le sue idee e la catechesi i gruppi, “ha dato di matto”! Ma sì! Proprio così! Allora ho iniziato a rendere creativa (credo) e facile da raggiungere (quindi per tutti) la Settimana Santa, con la collaborazione di quei pazzi dei miei colleghi catechisti.

Abbiamo iniziato con un mio mini video e poi anche loro si sono lanciati, e ci siamo aiutati per costruire un percorso per arrivare alla Pasqua. E così su YouTube puoi trovare che cosa abbiamo realizzato. Perché non ci siamo fermati lì! A maggio abbiamo proposto il rosario *online* con una piccola nota: la merenda



assieme, anche se a distanza. Era bello e buffo vedere chi c'era e che cosa mangiava o beveva.

Ma non mi son fermata finché non li ho raggiunti. Chi? I bambini!

A settembre ho ricevuto l'incarico di referente dei catechisti presso la mia parrocchia (Beata Vergine Assunta – Savignano sul Panaro) assieme a Roberta Tagliazucchi, un importante supporto.

E con la collaborazione più o meno di tutti, siamo partiti verso il viaggio del catechismo *online*, un'avventura davvero, perché proprio ti devi reinventare!

In avvento ho poi pensato di legare il percorso dei video ai personaggi del presepe. E così ogni domenica un personaggio e una nota musicale, che il giorno di Natale, insieme alle altre, ha composto un bellissimo canto.

Tutto quello che voglio trasmettere ai ragazzi è che non mi importa che sappiano esattamente tutte le parabole o i vangeli principali della vita del Signore, voglio che vivano l'amore attraverso la testimonianza dei gesti e delle azioni che compiamo noi catechisti.

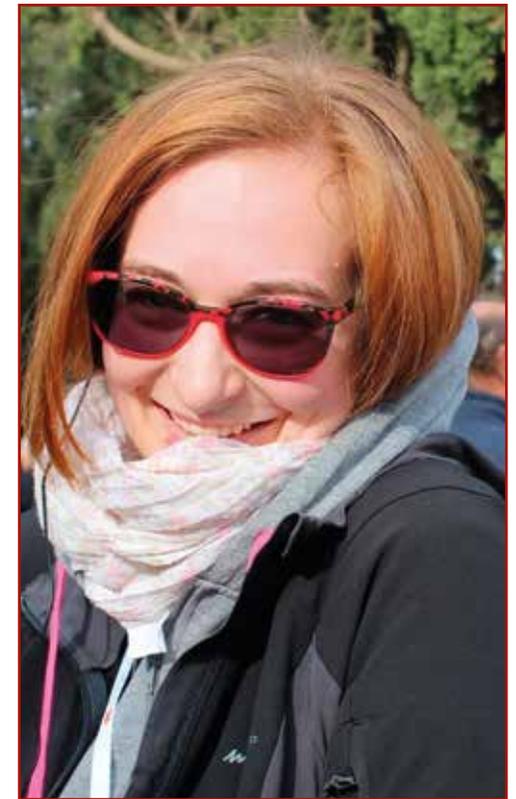
Essere noi il vetro attraverso il quale ve-

dono Dio, lo sperimentano, lo conoscono, lo VIVONO.

Sì, perché questo bisogno che ho avuto di conoscerLo è anche il loro.

Ma, da catechista, ho vissuto il *lock-down* senza punti di riferimento, o aiuti. Ecco perché ho chiesto a don Erio Castellucci, vescovo della nostra diocesi di Modena-Nonantola, che cos'è l'ufficio catechisti; ecco perché nel parlare con lui è nato il desiderio di intraprendere un percorso personale per vivere il catechismo anche migliorandomi e crescendo inserita in questo ufficio, rendendo un servizio e vivendo nel servizio per gli altri catechisti.

• Chiara Casalini



Il lavoro educativo: la tenerezza che resiste

Gloria, educatrice di una comunità per ragazze in centro a Cremona, ci offre la sua testimonianza. Si può essere segno della tenerezza del Padre, una tenerezza che resiste. Perché è amore fino alla fine.

“
••• mattinata di lezioni, a scuola finita, finalmente in presenza, si torna a casa.
••• Sono quasi cinque anni che faccio sempre lo stesso breve percorso, oggi con la musica di Madame nelle orecchie. Arrivo a una grande cancellata, spunta la chioma di una bella magnolia, che copre, quasi fosse tutto calcolato, proprio il balcone della mia camera; cerco di intravedere la finestra sperando di non aver lasciato per l'ennesima volta la luce accesa, altrimenti chi le sente le educatrici e il loro discorso sull'ambiente e il consumo energetico. Suono il campanello, dopo qualche secondo di silenzio una voce più o meno simpatica mi chiede di presentarmi e come se fosse casa, rispondo: "Ioioo" perché sono sicura che dall'altra parte del citofono c'è qualcuno che mi riconosce e, con una battuta, mi dà il benvenuto nella Lidia's House. Così ho soprannominato la comunità dove vivo e che all'inizio odiavo..."

Questo breve *incipit* è composto da una serie di pensieri che diventano tasselli di piccole cose, come fosse un

mosaico di quotidianità. Sfumature di sensazioni emerse dai racconti di adolescenti accolte e ascoltate dal corpo educativo della Comunità Lidia. Frammenti raccolti nei quattordici anni di attività di questa realtà socio-educativa, animata da ragazze minorenni e bambini che si trovano in condizioni di vulnerabilità e che per motivi diversi non possono crescere nella propria famiglia d'origine. Questa opera, segno della Caritas cremonese, fondata nel 2007, ha accolto, anche in pronto intervento,

più di 200 minori, che hanno spesso portato con sé un bagaglio di esperienze che mostra come denominatore comune il mancato riconoscimento della propria individualità, spesso non rispettata proprio dove dovrebbe essere generata e sostenuta.

È in questa dimensione di complessità ma anche di familiarità che l'équipe educativa presente in struttura esprime un'accoglienza collettiva e condivide dei pilastri psico-pedagogici sui quali fondare ogni progettualità individuale. È in questo contesto che mi sento di essere chiamata a stare in ascolto e a offrire la mia presenza e la possibilità di un incontro che potenzialmente possa diventare, per me e per loro, significativo. È in questa occasione di relazione che trovano spazio la tenerezza e la fermezza, concetti che sembrano antitetici ma che nel lavoro educativo si toccano arrivando a concretizzarsi in quella che personalmente definisco una "tenerezza resistente", quasi combattiva, una modalità relazionale caratterizzata dall'attenzione, dalla delicatezza e dall'empatia, ma che è capace di contenere il dolore, infondendo sicurezza nell'altro e reggendo all'urto dell'impopolarità o della sensazione di essere controcorrente nell'assumersi anche la responsabilità di decisioni di rottura. La tenerezza resistente è quella che tende costantemente all'altro, al di là delle preoccupazioni che si generano nel mio profondo, nel prendermi cura delle loro sofferenze. È quel movimento che crea uno spazio di libertà che permette all'adolescente di fare esperienza, scegliere e in molti casi, attribuire insieme un nuovo significato a quanto successo e provato. È un impegno quotidiano volto alla co-costruzione di una personale e soggettiva relazione con ogni ospite; essa affonda le proprie radici in uno sguardo tenero, dove primariamente, noi stessi siamo stati visti. Trova la propria linfa vitale nei piccoli gesti, quotidiani e costanti, di riconoscimento e di prossimità: in uno sguardo lanciato in un momento faticoso, nella parola giusta che arriva e riesce ad aprire un varco, nella felicità condivisa di un esame di maturità superato, in una preghiera detta sottovoce e in un desiderio espresso guardando le stelle fino a lasciare la sensazione di un abbraccio forte che sa toccare ma allo stesso tempo contenere. Ed è con questa modalità di incontro con gli altri e con il mondo che vorrei che le ragazze e i bimbi, sullo sfondo di storie di vita piene di fatiche ma anche di risorse e di grandi capacità di adattamento, riuscissero a riconoscersi e a vivere il loro presente. Non sempre esistono le condizioni per cui il futuro appartiene a tutti i giovani, ma noi, nella nostra complessa realtà fatta di piccole cose presenti, con resistenza e tenerezza, li accompagniamo nel riuscirci.

• *Gloria Manzoli, educatrice della Comunità Lidia*



“È la gioia della mia vita!”

Si tratta di un figlio, nato con la sindrome di Down. Un figlio adottato, come gli altri tre figli di Ivan e Monica. Ancora una bella storia di tenerezza e dono da raccontare... di quelle storie che sanno di Vangelo.

Ivan e Monica, della Franciacorta, in provincia di Brescia, lei medico e lui ereditiere di un'impresa di famiglia che gli garantiscono un livello agiato di vita. Poi la morte del padre e con lui di un impero economico.

Iniziano le ristrettezze e sembrano essere finiti i tempi d'oro. Ma proprio allora Ivan apre gli occhi e vede Monica, la ragazzina con cui ho condiviso tutta

la sua adolescenza, ormai medico, e ne diventa il marito. Dopo 20 giorni dalle nozze a Monica viene diagnosticato un tumore ovarico. Il mondo sembra cadere addosso alla coppia, ma insieme affrontano gli interventi e le cure e Monica reagisce bene, anche se da quel giorno il suo corpo sembra essere chiuso alla vita. Monica non può avere figli. Per lei un dramma; per lui la possibilità di fare una vita più tranquilla. E accanto alla famiglia c'è tempo per il volontariato, nella piccola comunità di Capriolo, gestita dalle suore Poverelle. La domenica le suore affidano uno dei bambini dell'istituto alla coppia perché lo portino a casa, lì, dove poter respirare un po' di aria di famiglia.

È proprio la responsabile della comunità, suor Carla, a suggerire a Ivan e Monica di iniziare il cammino per l'ado-

zione, nella certezza che la coppia possa essere la famiglia giusta per dei bambini sfortunati e, allo stesso tempo, proprio i bambini che ella potrà accogliere saranno un grande dono per loro.



Gli anni passano e le difficoltà dell'adozione sembrano non lasciare spazio alla speranza di una nuova vita all'interno della coppia. Poi un giorno, una telefonata: è la superiora

della comunità di Capriolo che, con la voce colma di speranza e di attesa, fa sapere a Ivan e a Monica di un bambino, Silvio, che da due mesi, dalla sua nascita, è ricoverato in ospedale perché abbandonato dalla madre e non si trova una famiglia che lo voglia chiamare figlio. C'è un piccolo accidente in questa melodia che si sta iniziando a suonare: Silvio è nato con la sindrome di Down, gravi problemi al cuore, e malformazioni fisiche evidenti.

Se Ivan subito rifiuta la possibilità offerta, la moglie entra in crisi. Piange, prega, chiede. Dopo quattro giorni dalla richiesta... la notte che cambia la vita a Ivan, la notte dell'innominato. Non dorme Ivan quella notte, una voce lo perseguita, o forse lo accarezza. Ha paura, non apre gli occhi per non vedere di chi si tratta. È una voce ferma, insi-

stente, sicura di sé. E ripete, lungo tutta la notte: “Ti ho fatto un dono speciale e tu non lo vuoi. Ti ho fatto un dono speciale e tu non lo vuoi”. L'indomani quell'iniziale rifiuto si è trasformato in desiderio di diventare padre di quel bambino.

È proprio Ivan a raccontare il seguito della storia: “Così questo bambino è diventato mio figlio. Ricordo bene il momento in cui l'ho preso in braccio la prima volta: ho provato una gioia così intensa e profonda come mai mi era capitato di sentire e di provare.

Oggi questo bambino ha sedici anni e quando lo guardo esplose in me una gioia immensa e indescrivibile... È la gioia della mia vita!

Siccome il Signore poi, oltre che sorprendere con i suoi disegni, è anche abbondante nei suoi doni, dopo sei mesi dall'arrivo di questo bambino, Silvio, ci è stata data la possibilità di prendere in affido due gemelli di colore, un maschio e una femmina, che avevano cinque anni. Così abbiamo accolto nella nostra casa anche loro e, dopo le pratiche di adozione, sono diventati nostri figli a tutti gli effetti. E poi abbiamo preso in affido anche un altro ragazzo che aveva dodici anni, sempre su indicazione di quella straordinaria suora. Oggi ha venticinque anni ed è ancora con noi, perché raggiunta la maggiore età ha deciso di rimanere. Insomma la nostra

famiglia, dal non avere figli, nel giro di un anno e mezzo è arrivata ad averne quattro.

Il Signore non ci ha preservato dai problemi, né tantomeno dalle difficoltà, sia in campo lavorativo, sia nella gestione di quattro figli. Siamo diventati genitori nel giro di poco tempo e non è certo stato facile!

Comunque io ringrazio ogni giorno il Signore per avermi considerato degno di ricevere questi figli e per avermi dato proprio in loro quella felicità che tante volte ho cercato altrove e non ho trovato.

Sento quanto il Signore ci sostenga nelle difficoltà che dobbiamo affrontare ogni giorno, soprattutto nel nostro ruolo di genitori.

La mia gratitudine è anche alla Chiesa che ho incontrato in una comunità neocatecumenale dove mia moglie era entrata prima di me. Tuttora sono più di vent'anni che faccio parte di questa comunità, con cui celebriamo settimanalmente la Parola di Dio e l'Eucarestia. Per me l'ascolto della Parola e il nutrimento dell'Eucarestia sono i segni concreti della presenza di Cristo nella mia vita e nella mia storia e diventano la guida a tutta la mia esistenza.

Sono proprio davvero grato di tutto a Dio e chiedo sempre a tutti una preghiera al Signore per me e per la mia famiglia.

• Ivan L.



Ricordare è più di rammentare

La classi quinte della scuola Casa Famiglia di Modena

Scuola "Casa Famiglia" di Modena.

La fine di un anno scolastico, soprattutto per i bambini di quinta, segna la tappa finale di un'esperienza.

Cinque anni vissuti insieme condividendo pezzi di storia importante.

Una storia che il vescovo di Modena, mons. Elio, e le rappresentanti delle classi quinte consegnano anche alle nostre pagine.

Cari ragazzi, presto inizierete una nuova esperienza, le scuole secondarie di primo grado e vedrete dei nuovi amici. Però quello che avete vissuto in questi anni non è solo un ricordo.

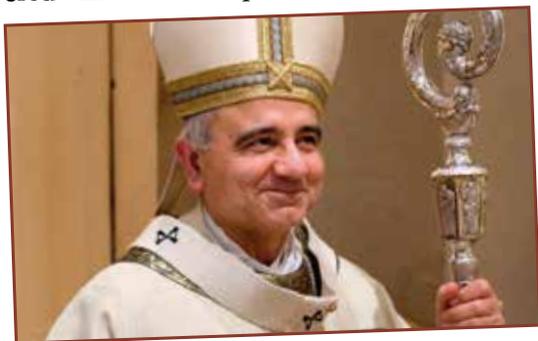
Ricordare: gli avvenimenti del passato noi li possiamo rendere presenti in due modi. Si può semplicemente rammentare. Rammentare contiene la parola mente, cioè riportare alla mente. Oppure ricordare: ricordare contiene la parola cuore, vuol dire ravvivare anche i sentimenti.

Le esperienze brutte di solito, se non le abbiamo proprio eliminate del tutto, se non le abbiamo escluse, le rammentiamo, invece le esperienze belle le ricordiamo, le mettiamo dentro al cuore, e non se ne vanno più, perché il cuore è un terreno fatto così: quello che fa germogliare rimane. Quindi voi adesso lasciate questa scuola con la gratitudine di chi ha fatto delle esperienze, immagino anche faticose (avete studiato, vi siete impegnati), non solo da rammentare, ma da ricordare, da portare nel cuore.

E dato che abbiamo tutti fede, questo si trasformerà anche in preghiera, continuate a pregare per le persone che qui vi hanno amato, vi hanno ascoltato, vi hanno accolto, perché vedrete che allora saranno sempre con voi: per chi crede in Gesù c'è questo miracolo, le persone significative non se ne vanno

più, rimangono come parte fondamentale della nostra vita. Continuiamo dunque l'Eucaristia ringraziando il Signore e chiedendo di ricordare la bella esperienza vissuta qui.

• *mons. Erio Castellucci*



La Classe quinta A

Cinque anni...

Quando abbiamo finito la scuola materna, il percorso di cinque anni alla primaria sembrava lunghissimo, ma in realtà è volato!

I nostri ragazzi hanno imparato a leggere, scrivere, fare i conti, studiare, ma hanno anche fatto "palestra di amicizia" (@gabriella: mi sono permessa una sua citazione tratta da una delle assemblee di classe di prima elementare).

Stanno imparando a vivere le relazioni, a gestire i conflitti, hanno imparato il rispetto e maturato il loro senso critico. Stanno diventando grandi!

Sono stati accolti e accompagnati in questi anni con amore, competenza e un "pizzico" di severità. Hanno trovato non solo una scuola, ma una "casa" e una "famiglia" accanto alle nostre, e noi genitori ci siamo sentiti assicurati. Grazie Gabriella e grazie Luciana.

Grazie a tutti gli insegnanti.

Un grazie speciale a madre Camilla e consorelle.

Grazie a tutti per questo percorso di crescita e di fiducia, portato avanti insieme. Grazie per aver lasciato un ricordo indelebile nel cuore di bambini e genitori. E un grazie personale per questa meravigliosa esperienza: ci mancherete!

• *Cinzia Coppini,*
rappresentante di classe della V A

A nome della V A e della V B esprimo i ringraziamenti di noi genitori alle nostre meravigliose maestre Gabriella e Luciana che, con la loro dedizione, autorevolezza e comprensione si sono fatte amare dai nostri figli, cosa non scontata. Grazie alla interessata e appassionata Barbara, che ha saputo reinventarsi nel tenere in movimento i nostri bimbi quando tutto era impossibile.

Grazie alla protettiva e coinvolgente Sara, che li ha preparati con fermezza

ma anche con tanto affetto.

Grazie alla giovane Lucia, che facendoli girovagare per la lirica li ha avvicinati ad altri mondi musicali.

Grazie a suor Lidia e Francesco per il prezioso supporto a insegnanti e ragazzi. Grazie a madre Camilla, suor Concetta e suor Raffaella e alle loro consorelle insostituibili e impareggiabili: vi riconosciamo il grandissimo e ottimo lavoro svolto in questi cinque anni dal punto di vista didattico e, soprattutto in questo difficile ultimo periodo, dal punto di vista organizzativo ed emotivo, con tutte le difficoltà annesse.

Voi, con le insegnanti tutte, vi siete impegnate per garantire la continuità pedagogica, ma avete anche sostenuto i nostri ragazzi e non li avete fatti mai sentire soli.

Un grande grazie quindi perché “Casa Famiglia” non è stato per tutti noi solo il nome della scuola, ma un punto di riferimento e di fiducia, anche quando non eravamo ben disposti verso il vostro rigore... Rigore che ci ha permesso e garantito di vivere in tranquillità tutti questi anni.

Cinque anni trascorsi insieme che rimarranno nei nostri cuori, con la consapevolezza che aver scelto allora questa scuola ha fatto e farà la differenza.

Come rappresentante, e soprattutto come madre, vi dico che non è facile non essere tristi oggi, ma avrò tanti ricordi di gioia e tanti insegnamenti da portare con me.

• *Annamaria Businello, rappresentante di classe della VB*



La Classe quinta B

Un mondo da vivere con generosità

Politica: una parola che porta con sé tantissime accezioni, dalla più positiva alla più sospettosa. E scendere in politica è una grande forma di tenerezza, nonché una squisita carità.

Il compito che mi è stato affidato non è semplice: darvi una piccola testimonianza del mio impegno politico e di come esso possa essere vissuto con occhi di fede. Non è facile perché non credo di avere grandi esperienze, non è facile perché questo ambito gode ultimamente di una pessima fama e non è facile perché tutto si intreccia con il mio cammino quotidiano. La prendo innanzitutto come un'occasione di personale discernimento, sperando di dare qualche spunto utile anche a chi mi leggerà. Perché fare politica? Purtroppo la parola politica è una delle più “inquinata” del nostro vocabolario, spesso associata a ciarlatani e truffatori. Ma la radice profonda della buona politica è fare del bene agli altri, mettersi al loro servizio.



Lo spiega molto bene anche papa Francesco nella *Fratelli Tutti*: «Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questo è squisita carità –, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica» (FT 186). Ecco perché la politica è stata definita da Paolo VI “la più alta forma di carità”: perché consiste nel mettersi al servizio degli altri, farsi prossimi delle loro fatiche, avere a cuore le loro condizioni e agire per migliorarle su un piano complessivo. Come fare? Spesso vediamo i politici lanciarsi in scontri violenti e muscolari. Ma la buona politica è so-



prattutto incontro, costruzione di ponti, intrecciarsi di relazioni. La politica è “con-promesso”, promettere insieme, scommettere sul fatto che, mettendo in comune punti di vista diversi, si otterrà una soluzione migliore.

Siamo tutti consapevoli che non è facile. Sulla strada della politica ci sono a mio parere, in particolare, due grandi inganni. Il primo è la rassegnazione: pensare che tanto non cambierà mai niente, che la politica è una cosa comunque sporca e inconcludente. E che quindi conviene accontentarsi di qualche vantaggio immediato che viene promesso (e spesso nemmeno mantenuto). Ma un cristiano non può accettare questa impostazione: lo sguardo sul mondo che ci dona il Vangelo ci obbliga a condividere con gli altri la nostra visione, con umiltà e coraggio. Il secondo inganno è invece l'esaltazione: credere di poter essere i salvatori del mondo. Il mondo è già stato salvato da Gesù Cristo e non certo per merito nostro. Non riusciremo a eliminare tutto il male, possiamo solo lavorare per accelerare la venuta del Regno di

Dio, occupandoci dei piccoli, dei poveri, dei perseguitati, nelle diverse forme che essi possono assumere. Curare le ferite della società, creare i presupposti per un reale progresso materiale e spirituale. Consapevoli che il peccato agisce, su di noi e sugli altri.

Insomma, anche la politica è un mondo da vivere con generosità. E sarebbe bello se proprio i giovani, naturali portatori di speranza, riempissero questo ambito, sforzandosi di dare gambe ai sogni della nostra generazione. Sarebbe una primavera di cui il nostro paese ha un immenso bisogno.

• Federico Covili



Uno dei pilastri dell'ospedale Moriggia-Pelascini di Gravedona. A fianco delle suore Adoratrici, per decenni ha messo a disposizione professionalità e donazione per continuare l'opera voluta dal Fondatore sulle rive del lago di Como. È tornato alla Casa del padre il prof. Ferraboschi, medico, primario, colonna e punto di riferimento che tanti ricordano con stima e gratitudine.



Gravedona.

L'addio al prof. Paolino Ferraboschi dall'“allievo” Baratelli

I ruoli si sono invertiti: nel 2013 ha voluto vedere una mia quadrantectomia con biopsia del linfonodo sentinella. In silenzio, come aveva voluto, se n'è andato.

“Promettimi che non verrai al mio funerale, perché ai funerali la gente chiacchiera d'altro” mi ripeteva spesso. “Non posso professore” rispondevo. Comunque ha risolto il problema in modo radicale, abolendo il proprio funerale. Scelta drastica, perfettamente in linea con la sua razionalità chirurgica. Sì, perché il Professore era un chirurgo, un ottimo chirurgo. L'avevo conosciuto da studente quando al secondo anno ho iniziato a frequentare l'Ospedale di Gravedona. Ricordo che, la prima volta che ero in sala operatoria, al termine di un'amputazione, si girò chiedendo: “Dov'è quello studente?” e mi mise in mano la gamba appena amputata, per verificare le mie presunte attitudini chirurgiche. La presi e gli chiesi: “E adesso dove la metto?”. “Dove vuoi!” rispose un po' seccato per il mio mancato svenimento.

Poi l'ho avuto come Primario quando, neolaureato, ho iniziato a lavorare nel suo reparto. E da allora è stato il “mio primario” per tutta la vita, anzi, come gli dicevo, il mio vero primario. A lui devo tanto perché mi ha insegnato tanto, perché valeva tanto. Ancora oggi i suoi consigli chirurgici sono preziosi e validi, nonostante l'evolversi della chirurgia; consigli che cerco di trasmettere ai miei assistenti e ai miei allievi dell'Accademia. Dalla Clinica Chirurgica dell'Ospedale Universitario di Milano, diretta dal prof. Oseladore, era arrivato sul lago negli anni '60, chiamato dalle Suore Adoratrici per creare il reparto di chirurgia e traumatologia del nuovo ospedale che stavano costruendo. Ha lavorato tanto e ha operato tanto. Erano altri tempi. Sul campo operatorio era pre-

ciso, pulito e meticoloso, quasi maniacale; ogni gesto era pianificato e aveva un perché. Era contento che la gente lo chiamasse semplicemente “il Ferraboschi”, mentre i suoi storici e fedelissimi infermieri erano chiamati “il signor Felice” e “il signor Pierino”. Incuteva soggezione in tutti, era il suo stile. Questa soggezione, la vivevo ogni volta che decidevo di chiamarlo per un’urgenza, sempre con la paura di sbagliare. Ero infatti costantemente in turno con lui. Questo da una parte è stato stressante ma dall’altra mi è stato utilissimo perché mi ha insegnato a gestire le urgenze. Aveva comunque un singolare lato positivo in estate, perché mi “costringeva” ad andare in ferie nelle stesse settimane che sceglieva per lui, ed erano sempre settimane ben scelte. Quando, dopo un periodo di affiancamento con i colleghi più esperti, decise di promuovermi Medico di Pronto Soccorso (allora le guardie erano di 24 ore!), mi sottopose a un esame che non superai. La domanda era semplice “Che cosa fai se ti arriva un infarto?”. Risposi sciornando tutto quello che sapevo: esami diagnostici, farmaci, con relativi effetti collaterali, gestione delle possibili complicanze, ecc. Se si fosse trattato di un esame universitario avrei preso un altro trenta e lode, ma con il Prof. fui bocciato perché la risposta esatta era: “Devi chiamare il Battaglia!” (primario medico e cardiologo). E questo è stato un insegnamento immenso!

Negli ultimi anni ogni tanto mi telefonava per chiedermi qualche chiarimento su una notizia scientifica che aveva letto, perché in questo è sempre rimasto un curioso, o per chiedermi come andava in ospedale. Ripensandoci erano scuse per sentirmi. Puntualmente si complimentava con una punta d’orgoglio per i miei traguardi raggiunti. Penso che questa sia la vera soddisfazione per il Maestro, mentre per l’allievo sia il vero significato del quarto comandamento “onora il padre e la madre”, includendo nel concetto di padre anche chi ti è stato Maestro, come è ben specificato nel Giuramento di Ippocrate, spesso dimenticato, che chiede di “tenere chi mi ha insegnato quest’arte in conto di padre”. Ogni tanto accennava, con uno scetticismo sempre più incerto, a che cosa ci



Il dottor Baratelli e il professor Ferraboschi

PAOLINO FERRABOSCHI – BIOGRAFIA

Nato a Milano il 20 giugno 1925, deceduto a Gravedona il 3 giugno 2021. Laureato in Medicina e Chirurgia il 3 novembre 1949 con 110 e lode, Università di Milano. Specializzazione in Chirurgia il 23 luglio 1954, Università di Bologna. Libera Docenza in Clinica Chirurgica Generale e Terapia Chirurgica conseguita nel 1958. Primario di Chirurgia e Traumatologia dell’Ospedale Moriggia-Pelascini di Gravedona.

aspetta dopo la morte, aggiungendo che “Ne dovremo parlare”.

Una volta, al telefono, mi chiese di fargli un piacere: “Devi darmi del tu”. “Non posso, Professore”, avevo risposto ancora. “Capisco, ma dimmi almeno se mi vuoi bene”. “Sì le voglio bene, lo sa”. E continuo a volergliene”.

• *dottor Giorgio Baratelli*

Anna Moschetti

Adoratrice in eterno come membro della Fraternità Eucaristica Spinelliana



Ci ha lasciati lo scorso 18 aprile dopo una lunga malattia che l’aveva preparata all’incontro con il Padre.

Membro della Fraternità Eucaristica, aveva emesso le promesse nel ramo laicale del nostro Istituto. Ora continua a essere adoratrice nel Regno.

Gesù lascia i suoi discepoli in Galilea prima di ascendere al cielo e dice: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Anna ha vissuto la sua vita terrena nella certezza di questa realtà. Ha sempre avuto una fede dinamica, soprattutto quando la malattia la costringeva a letto; non ha mai perso di vista il suo obiettivo, l’obiettivo che ha deciso di seguire: Cristo Eucaristia. Alcune testimonianze la presentano come una donna di profonda spiritualità eucaristica, donna di preghiera che ha offerto tutto per gli altri. Anche don Guido Calvi, che per un certo periodo ha seguito il gruppo FES, la ricorda come una donna di grande fede.

“Anna non è assenza, ma presenza nel Risorto. Io l’ho conosciuta all’inizio della formazione della FES, ricordo con quale ardore parlava del gruppo di preghiera che seguiva”.

“Le brillavano gli occhi quando parlava di Gesù Eucaristico e di Maria; quante volte mi ha dato la carica di proseguire nel mio cammino di fede!”.

“È stata una donna innamorata di Dio e questo amore lo trasmetteva, prima di tutto nella sua famiglia di cui parlava con orgoglio, nella sua comunità parrocchiale, dove animava le adorazioni con la sua semplicità di vita, con la gratuità dei suoi gesti e delle sue parole, e nella Fraternità Eucaristica”.

“Anna si è lasciata accompagnare da Gesù dentro la pienezza dell’Eucaristia, ora è nell’Amore eterno e riposa per sempre in Lui”.

Grazie Anna per la tua testimonianza, ricordati di noi presso il Padre.

• *suor Agnese Zanelli, suor Rosetta Gandini e tutta la Fraternità Eucaristica*

Ricordiamo nella preghiera i nostri parenti defunti

- Il **fratello** di suor *Andreina Baioni* – PACHINO
- La **sorella** di suor *Lorena Garovo* – ROMA
- La **sorella** di suor *Teresa Nerone* – SANTA MARIA
- La **nonna** di suor *Valentina Campana* – CARAVAGGIO



*Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.*

SALMO 16,11

*Anche se scenderò
nell'ombra della morte,
da quella profondità,
da quell'abisso,
tu mi indicherai la via,
il sentiero per risalire
alla luce e trovarmi
nella gioia piena,
in una dolcezza
senza fine.*

(A. M. CANOPI)

